

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XIII.

TRANI-BARI, Agosto 1896.

Num. 3.

SOMMARIO. — IN MEMORIA DELL'ARCHITETTO SANTE SIMONE: (Le adesioni — Il discorso del cav. *Biagio Accolti-Gil* — Il discorso dell'ing. dott. *Luigi Sylos*). — Per l'interpretazione di alcuni passi Leopardiani (*Michele Losacco*). — L'Arcangelo Michele, santo popolare dei Longobardi, di *Eberhard Gothein* (traduz. dal tedesco del dott. *G. B. Guarini*). — Una dama napoletana del XVI secolo, Isabella Villamarina principessa di Salerno: Documenti (*Laura Cosentini*). — NOTERELLE (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: Francesco Marzocca. — Annunzi.

IN MEMORIA

dell'architetto SANTE SIMONE

I.

La colta e gentile città di Conversano, che fu patria del chiaro architetto e storico Sante Simone, celebrava il 14 maggio di questo anno una simpatica festa commemorativa del suo illustre cittadino.

Troppo cara è a noi della *Rassegna* la memoria di lui, che tanti pregevoli scritti pubblicò in queste pagine, perchè non avessimo a cogliere questa occasione per dedicarle un altro tributo della nostra stima e del nostro affetto; tanto più che tra i primissimi iniziatori di quelle onoranze fu il nostro carissimo condirettore Luigi Sylos. Ond'è che il presente numero della *Rassegna* abbiamo in buona parte dedicato a ricordare tale avvenimento, che agli occhi nostri ha una notevole importanza, perchè non trova frequenti riscontri nella vita quotidiana di questi nostri paesi. Non v'è città di Puglia che non abbia illustri uomini da ricordare, ma sono pochissime quelle che lo hanno fatto. Qui « un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene », ma è raro sia stimato in conformità dei suoi meriti chi, nel raccoglimento disinteressato dello studio e della profonda re-

ligione pel vero e pel bello, renda servigi durevoli alla patria. Noi lo deploriamo siccome un segno di povertà di ideali, e un popolo povero di ideali dà poco a sperare di sè. E crediamo e speriamo sia cosa non affatto inutile additare ai nostri lettori l'esempio di Conversano, perchè sia non solamente ammirato ma imitato.

*
**

Un cenno biografico e bibliografico accurato del nostro compianto amico fu scritto da L. Sylos e pubblicato nel primo fascicolo dello *Archivio Storico Pugliese*. Là i lettori potranno leggere il ricchissimo elenco delle costruzioni dirette dal Simone e degli scritti da lui pubblicati e di quelli rimasti inediti. Tra questi scritti il Comitato promotore ha scelto il bello studio sul Duomo di Conversano, di cui nel 1878 il Simone pubblicò la prima edizione e nell'82 preparò la seconda con molte aggiunte e parecchi disegni. Il Comitato ha dato alle stampe questa seconda edizione e una buona parte dei disegni, riprodotti in zincografia dallo Stabilimento Turati di Milano; e ne ha affidato il lavoro tipografico al cav. Vecchi, che, in omaggio al compianto amico, non ha risparmiato cure e sacrifici per fare opera degna. Il fascicolo, di formato in-folio, a due colori, col ritratto del Simone, consta di venti pagine di testo e otto di tavole, e si vende al tenue prezzo di tre lire,

L'importanza di esso, specie ora che risorge fra noi il culto del bello nella ammirazione e nello studio dei nostri capolavori artistici, non può a meno di essere riconosciuta da quanti, anche per puro diletto dello spirito, partecipano a questo movimento o lo guardano con interesse. Noi diamo nella copertina un saggio delle trentaquattro incisioni che riempiono le otto tavole; e riproduciamo qui un brano della prefazione, nella quale il Sylos spiega con quali criteri egli abbia curata la edizione. « Devo avvertire che non tutti i disegni del duomo sono qui pubblicati. Il Simone ne lasciò diversi altri, che la esiguità dei nostri mezzi pecuniari ci ha impedito di pubblicare; ma quelli qui raccolti sono i più importanti e i meglio eseguiti. Come è facile giudicare dalla perfetta riproduzione zincografica che ne ha fatto lo stabilimento artistico Vitt. Turati di Milano, non sono tutti eseguiti benissimo, ma in alcuni la ombreggiatura è troppo forte ed uniforme. Ciò, tuttavia, non mi ha trattenuto dal darli in luce, quando mi è parso che la importanza del motivo riprodotto dovesse far passare in seconda linea l'imperfezione del disegno.

« Delle sculture della prima maniera del tempio ho trascurato di pubblicare i dodici capitelli delle colonne addossate ai pilastri della nave maggiore, perchè nell'album sono appena abbozzati; ho trascurato i fac-simili di alcune iscrizioni lapidarie; e mi sono limitato a riprodurre (tav. VIII) quattro dei tredici frammenti di sculture rinvenuti nel basamento interno, perchè essi possono considerarsi come tipi ai quali gli altri si somigliano. Perciò la nostra pubblicazione, recando in maggior copia saggi del secolo XIV che non dei secoli precedenti, parrà meno importante sotto l'aspetto storico che sotto l'aspetto estetico. E così è, e così doveva essere, considerando che il Simone stesso non aveva perfettamente completato, non solo la riproduzione grafica dei motivi ornamentali di quella prima maniera, ma la ideale ricostruzione organica del tempio quale era in essa. Nella icnografia qui riprodotta, ad



esempio, noi non vediamo neanche accennata la piccola abside, che molto probabilmente doveva essere in fondo alla nave destra, nè nel testo troviamo parola di saggi che il Simone abbia fatto per ricercare le tracce delle fondazioni di essa. Anche: in una pagina del manoscritto, egli dice che nella stanza sottoposta alla cella dell'orologio sono dei fori, nei quali correvano funi di campane; « quivi — aggiunge — era anche una torre campanaria »; e senza fermarvi più la sua attenzione, conclude: « chi può penetrare in certi fatti del passato? » Ora

con uno studio più accurato e col sussidio di opportuni raffronti, nessuno meglio di lui, che aveva così bene intuito la cosa, sarebbe potuto « penetrare » in questo fatto; e ne avrebbe forse dedotto, che il duomo di Conversano, come tanti altri dell'epoca romanza, doveva essere fornito di due campanili ai fianchi del transepto.

« Certamente, chi sia per poco pratico delle grandi difficoltà inerenti a siffatti studi, e consideri quanto più laboriosi e difficili essi diventino in provincia a causa della mancanza di biblioteche, non vorrà fargli carico di questa parziale deficienza che presenta il suo lavoro.

Egli ebbe il gran merito di essere stato il primo e, fra gli architetti Baresi del suo tempo, l'unico a progettare e tentare un rigoroso restauro in pristino d'un monumento medioevale. Quantunque educato alla scuola dei neo-classicisti, non solo fu dei pochi di quella scuola che, rotte le pastoie vignolesche, sentirono le squisite bellezze di un'arte da più secoli incompresa e disprezzata, ma si affaticò a indagare e vorrei dire ad intuirne la storia sostituendo agli elementi di studio che gli mancavano l'acume della propria mente e il grande amore ispiratogli da quelle belle forme. Se la morte non ce lo avesse anzitempo rapito, avrebbe perfezionato e forse completato (se ciò è possibile) il suo lavoro; ma senza dubbio, anche con ricerche incomplete egli rimane uno dei più benemeriti preparatori della storia dell'arte medioevale pugliese, e quanti si adoperano a ricostruire questa sulle fonti più

veridiche, che sono i monumenti, devono essere a lui riconoscenti di ciò che fece e di ciò che cercava di fare.

« Il testo da me pubblicato non è integralmente quello lasciatoci dall'egregio autore. Egli ne fece già una prima edizione nel 1878, mentre si lavorava all'ultimo restauro del duomo. Questa edizione, stampata a Bari presso Ferd. Petruzzelli e figli e già tutta esaurita, conteneva 36 pp. in-16.° di testo e due tavole recanti: la pianta, una sezione longitudinale, la facciata principale e due capitelli, incisi molto mediocrementemente in legno. Quel medesimo testo il Simone pensava di ripubblicare, con l'aggiunta di un'appendice, nella quale egli notava e discuteva le scoperte fatte dipoi relative alla storia del monumento e i lavori di restauro eseguiti. A me parve che quest'ordine non fosse il più acconcio; il dover tornare, dopo letta la prima parte, ad occuparsi, nelle numerose pagine dell'appendice, delle stesse cose che in essa si dicono, e non già solo per vederle meglio confermate, ma per vederle ripetute in forma o diversa o più completa, stancherebbe il lettore. Per questa considerazione ho rimaneggiato tutto lo scritto, spogliando il nuovo testo di quanto vi era già nel vecchio e innestandolo a questo in capitoli, a cui ho dato i titoli. In questo rimaneggiamento mi sono permesso di sopprimere quanto mi è parso non solo inutile ma dannoso alla economia del lavoro; così, alcuni accenni a fatti personali che l'autore medesimo probabilmente avrebbe soppresso; così anche alcune considerazioni su le forme d'arte medioevali e citazioni del Selvatico, del Cordero di San Quintino, dell'Hope, che potevano forse parere, nonostante la loro prolissità, opportune e nuove nel 1878, ma che oggi, mentre divagano troppo e stancano l'attenzione del lettore, sono in un lavoro critico eccessivamente stantie ».

*
**

Il Comitato promotore delle onoranze commemorative era formato di diciassette egregi cittadini, oltre al Sylos, che ne era il segretario. Lo presiedeva il signor cav. Biagio nobile Accolti-Gil.

Costituitosi nell'aprile dell'anno scorso, esso diramava un manifesto invitante cittadini e forestieri a concorrere col loro obolo. Fu raccolta così la somma di circa 650 lire, delle quali 200 furono date dalla Amministrazione della Pro-

vincia e 100 da quella del Comune. Una parte di questa somma fu destinata alla pubblicazione di cui si è detto sopra; il rimanente alla apposizione e alla solenne inaugurazione di una epigrafe marmorea nell'amenissimo giardino pubblico di Conversano.

La epigrafe, dettata dal ch. prof. G. Vavalle, dice:

ALL'EGREGIO CITTADINO ED ARCHITETTO

SANTE SIMONE

CHE NELL'ARTE DEL DISEGNO POCHE EBBE UGUALI
IN QUESTA REGIONE PUGLIESE
E CON PAZIENTI RICERCHE
CONCORSE AL RISVEGLIO DEGLI STUDI PER LA PATRIA ISTORIA
OGGI 14 MAGGIO 1896
SI RENDE PUBBLICO TRIBUTO DI OMAGGIO.

QUESTA LAPIDE

GIOVI AD ALIMENTARE IL CULTO PER LA PATRIA
CH'EGLI EBBE VIVO NEI TEMPI PIÙ NEFASTI
L'AFFETTO ALL'ONESTO LAVORO
A CUI RESSE CON CUORE D'ARTISTA
LA COSTANZA DELL'AVVERSA FORTUNA
CHE SFIDÒ CON FIBRA DI MARTIRE
SERBANDO LA FESTIVITÀ DELLO SPIRITO
SINO AGLI ESTREMI MOMENTI DELLA VITA
CHE CHIUSE L'11 AGOSTO 1894
IN ETÀ DI ANNI 71.

*
**

La festa commemorativa consistè di due parti: della commemorazione propriamente detta e della inaugurazione della lapide. La prima ebbe luogo nella grande aula del palazzo di città, con l'intervento di tutte le autorità locali, di una larga rappresentanza delle scuole, dell'Associazione operaia e dei due Circoli, di molti invitati cittadini e forestieri e di molte signore. Il presidente lesse le adesioni e un breve discorso, a cui tenne dietro quello del Sylos: le une e gli altri qui appresso riproduciamo.

La inaugurazione della lapide ebbe luogo alla presenza di tutti coloro che avevano partecipato all'altra cerimonia e di una gran folla di cittadini. Il presidente ne fece la consegna al rappresentante la Giunta Amministrativa, e questi con acconcie parole ringraziò a nome di tutta la città. Il Concerto musicale del Comune allietava la festa, compiutasi con grande ordine, improntata a schietto entusiasmo di popolo, e tale da lasciare incancellabile ricordo nell'animo di quanti vi presero parte.

II. — LE ADESIONI.

S. E. l'on. Ministro della P. I. telegrafa al signor Sindaco di Conversano:

Prego Vossignoria rappresentarmi alla inaugurazione lapide commemorativa architetto Sante Simone che fu degno ispettore scavi e monumenti e così valoroso cultore studi d'arte.

Ministro GIANTURCO.

L'on. signor Prefetto della Provincia di Terra di Bari scrive:

Signor Sindaco — Conversano.

Le cure del mio ufficio ed impegni precedentemente presi mi vietano di recarmi giovedì prossimo costà a prendere parte alla commemorazione dello illustre di Lei concittadino architetto Sante Simone.

Le sarei quindi grato se Ella volesse compiacersi rappresentarmi alla cerimonia suddetta.

Il Prefetto COLMAYER.

Il Consiglio e la Deputazione Provinciale di Bari:

Signor Presidente

del Comitato per le onoranze a Sante Simone.

Ho l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma che nella solenne commemorazione che Conversano tributa al suo benemerito cittadino Sante Simone, il Consiglio provinciale sarà rappresentato dall'avvocato Giuseppe Ferrari e la Deputazione dal cav. Raffaele Sanvito.

Il Presidente della Dep. prov. LATTANZIO.

La Commissione provinciale del Museo e di Storia Patria:

Al signor Presidente del Comitato.

Grato alla S. V. Ill.ma del gentile invito, sono molto dolente di non potere, per ragioni d'ufficio, presenziare alla commemorazione del chiarissimo architetto e scrittore Sante Simone, a cui tanto devono la storia e l'arte di questa regione; e La prego di rappresentarmi.

Per il Presidente G. PEROTTI.

L'on. G. Lazzaro, deputato del Collegio di Conversano al Parlamento Nazionale. (Telegramma).

Presidente Comitato commemorazione Sante Simone.

Doveri parlamentari impedisconomi assistere commemorazione egregio defunto concittadino. Partecipo cuore mesta cerimonia, che dimostra gentilezza Conversanese onorando memoria colui che

tanto onorava sua patria. Pregola essere interprete miei sentimenti verso famiglia Simone, Comitato, intera cittadinanza.

LAZZARO.

S. E. Monsignor Casimiro Gennari, vescovo di Conversano e Assessore del S. Ufficio, scrive da Roma:

Sig. D. Biagio nob. Accolti-Gil

Pres. del Comitato per le onoranze all'arch. S. Simone.

Duolmi di non poter tenere il gentile invito di V. S., fattomi a nome di cotesto onorevole Comitato. Aderisco di tutto cuore alla solennità, bastandomi solo di tener presente il sentire cattolico dell'Estinto, la perizia non ordinaria nella sua professione e lo studio da lui posto nello illustrare con intelletto d'amore i monumenti patrii.

Devotissimo in G. C. † CASIMIRO VESCOVO.

Il chiarissimo sig. dott. F. von Duhn, professore all'Università di Heidelberg, scrive al cav. sig. B. Accolti-Gil presidente del Comitato:

Preg.mo Signore,

La ringrazio del gentile pensiero, di farmi partecipare ad una cerimonia triste sì ma degna di un loro concittadino benemerito della patria propria e della scienza comune. Poche settimane fa fui in Puglia con un numero considerevole di colleghi ed allievi. Il nostro tempo non ci permise di visitare Conversano; ma tanto in Puglia stessa quanto a Metaponto mi si prestò parecchie volte l'occasione di alzare la voce in memoria di lui, che adesso pur troppo non è più fra i vivi. Gradisca ecc.

Dev.mo Dott. FEDERICO VON DUHN

Redazione della *Rassegna Pugliese* (Trani). (Telegramma).

Intera Redazione *Rassegna Pugliese* associasi onoranze Sante Simone, architetto illustre, animo nobile, coscienza purissima.

VECCHI.

Il dott. prof. Cosimo Bertacchi dell'Università di Messina. (Telegramma).

Partecipo vivamente commemorazione compianto Sante Simone, plaudendo discorso carissimo Sylos.

BERTACCHI.

L'egregio scultore Gaetano Fiore (Telegramma):

Duolmi vivamente non potere recarmi costà partecipare commemorazione illustre architetto Sante Simone. Vi sarò col pensiero.

GAETANO FIORE.

L'architetto Ettore Bernich, inviato dal Ministero della P. I. pel restauro dei monumenti medioevali in Puglia, telegrafa all'ing. Sylos:

Dolente non potere intervenire commemorazione architetto Sante Simone, mi unisco col pensiero rendere omaggio all'artista valente, al dotto storico, all'intero uomo, e pregoti rappresentarmi.

BERNICH.

Il signor Preside-rettore del Liceo-ginnasiale pareggiato di Conversano, reverendissimo arciprete Don Domenico Morea, telegrafa all'ing. Sylos:

Assisto con lo spirito alla commemorazione di Sante Simone.

MOREA.

Il signor Barone di Castiglione, don Filippo Bacile, telegrafa all'ing. Sylos:

Oggi ricevo da Spongano onorevole invito. Aderendo, ammirando Comitato commemorazione Sante Simone illustre cultore arte antica ringrazio riconoscente.

FILIPPO BACILE.

Il signor Conte di Torrequadra, don Eustachio Rogadeo, telegrafa all'ing. Sylos:

Impedito assistere affettuosa commemorazione Sante Simone associami col cuore. Saluto sua patria non dimentica egregie virtù compianto amico.

EUSTACHIO ROGADEO.

Il prof. cav. Giuseppe Orlandi del r. Liceo di Bari, telegrafa all'ing. Sylos:

Dolentissimo non potere personalmente assistere commemorazione, prego significare mia devozione memoria illustre estinto, che fu decoro gloria cotesta illustre città.

GIUSEPPE ORLANDI.

Altre affettuose adesioni inviarono, per lettera, i signori: cav. prof. Cosimo De Giorgi dell'Istituto tecnico di Lecce; cav. Antonio Karusio; Ottavio Spagnoletti; Fortunato de Introna; Emanuele Scarano.

Scriva il De Giorgi:

Sante Simone fu un ingegno elettissimo e una tenace volontà. Coi suoi studi su l'arte del medioevo nella nostra Puglia, seppe rivivere quasi la vita di quei grandi architetti che si cospicui monumenti innalzarono in questo estremo lembo della penisola italiana. E questi monumenti egli volle e seppe illustrare con acume di scienza, con severità di esegesi e con lo spirito estetico moderno. Modesto e vero patriota, egli amò la patria più assai di sè medesimo. Nei suoi discorsi ammirai

più volte, insieme a questo grande e beninteso patriottismo e ad una cultura molto elevata, la costanza nel vincere le avversità della vita e la nobile fierezza dell'animo. Mi associo di gran cuore alla solenne commemorazione di lui; e se una serie di fatti domestici non mi avesse molto occupato nei giorni scorsi, sarei venuto volentieri costà a prendere parte con la mia disadorna parola alla nobile festa. Renditi interprete di questi miei sentimenti presso i componenti del Comitato e presso i cittadini di cotesta nobile ed antica città, che lasciò nell'animo mio così belle impressioni nei pochi giorni che vi trascorsi. L'omaggio che Conversano rivolge alla memoria di Sante Simone ridonda a grande onore di lei.

III. — I DISCORSI.

Discorso del cav. Biagio nob. Accolti-Gil.

SIGNORI!

L'ufficio di presidente del Comitato, cui gli egregi Signori che lo compongono vollero chiamarmi, mi obbliga ad aprire quest'adunanza eletta per lo scopo, per l'intervento di autorità o di loro delegati, di notabili Signori della provincia e di Conversano, di gentili Signore, di rappresentanti il Seminario-Collegio, le scuole comunali, la Società Operaia.

Si abbiano tutti i nostri vivi ringraziamenti.

Varie circostanze, delle quali non franca la pena far cenno, ne hanno costretti a rimandare sino ad oggi la festa commemorativa di Sante Simone, che si attendeva, ed era nei nostri voti effettuare già da varii mesi: vorranno le Signorie Vostre tenerci per iscusati dell'involontario ritardo.

La Provincia, sempre sollecita di quanto le torri ad onore, accolse benevolmente la mia proposta di concorrere, con tenue somma, ad agevolare il nostro intento, ed affidò a me l'onorevole incarico di rappresentarla, che io, per ragioni di delicatezza ho voluto declinare; il Comune di Conversano e cittadini conversanesi e d'altri comuni, offrono pure il loro obolo.

Riunimmo invero somma inferiore alle nostre aspettative, di che va forse principalmente accusato l'indifferentismo dei tempi per ciò che si allontana dalla praticità della vita: essa, per altro, bastò a porre modestamente in atto il nobile proposito di evitare, nella terra ove nacque, l'ingiusto oblio di un uomo che dedicò a rievocarne le antiche memorie ed a migliorarne le condizioni e-

dilizie e stradali buona parte della sua vita operosissima; dobbiamo quindi chiamarcene contenti e tributare la nostra riconoscenza a tutti i cortesi oblatori.

Intorno alla svariata dottrina, ai molti scritti e disegni ed alla copiosa opera di architettura di Sante Simone dirà, con intelletto d'amore e con speciale competenza, il prof. ing. Luigi Sylos, ospite tanto gradito di Conversano, intelligente scrittore di cose patrie, acuto ricercatore delle notizie che, nel vasto e non facile campo dell'arte, rendono la nostra regione, per l'addietro trascurata nei vestigi della prisca grandezza, ora studiata con amore e molto apprezzata, massime da scrittori stranieri, che di frequente vengono a visitarla.

Antesignano di sì lodevole risveglio, che sottrae parecchi ingegni pugliesi alla taccia di apatia forse non immeritata nei tempi trascorsi, può dirsi il Simone, e codesto fu titolo principale delle sue benemerenze.

Dovendo, come ho cennato, discorrerne il Sylos, non m'arrogò l'autorità di prendere ad esame le opere d'arte ed i lavori storici e politici dell'illustre uomo: dirò solo, per transenna, degli scritti di lui più importanti che trattano della storia dell'arte in Puglia che, se non mancano di mende, hanno al certo non pochi nè comuni pregi, rilevati e plauditi da dotti italiani e stranieri quali il Gozzadini, il Cardinal Bartolini, il Fiorelli, il Salazar, il Selvatico, il Von Dühn, il Winkelmann ecc.

Testimonianze di lode così alte e vevoli non resero superbo il Simone, come avviene di uomini dappoco, sensibilissimi ad elogi qualsiasi e raramente spontanei, bensì lo animarono a proseguire nella via tracciata, non curando l'ironia dei soliti detrattori di meriti altrui, dai quali non fu risparmiato e che spesso inclinati al dolce far nulla e repellenti a quanto si riferisce a coltura ed a cortesi sensi — o per invidia o per altr'odio mossi — elevansi a critici poco benevoli di chi non sono certo in grado di giudicare.

Deplorablemente codesto è l'andazzo dei tempi: nell'attuale tramestio d'interessi e di passioni gli uomini d'alto sentire ed eruditi sono tenuti in onore soltanto da quanti hanno cuore e mente elevati, i quali, conveniamone, non sono oggi moltissimi: in Italia poi è degno di speciale nota che molti fra gli ingegni migliori non si comincino a pregiare se non dopo il battesimo di lode straniera.

Anche Sante Simone ebbe tale ventura, e contrariato da uomini e da eventi là dove sperava di essere meglio compreso ed incoraggiato, sopportò

tutto con rassegnazione da anacoreta, perseverando sempre nei suoi studi e nel lavoro, che tenne al disopra di certe miserie del mondo. Talvolta non riuscì a frenare l'amarezza dell'animo ed usò parole mordaci per le umane ingiustizie, ma riprese bentosto la calma abituale, confortato, in certa guisa, dalle premure e dall'affetto costante della buona e virtuosa consorte che divise con lui i molti affanni e le pochissime gioie dell'esistenza.

Egli amò la Patria, e se il suo nome non è registrato fra quelli che nella nostra provincia più apertamente s'adoperarono per conseguire il nazionale riscatto, ne avvicinò vari tra essi, nei tempi di persecuzioni e d'altri pericoli, ne divise gli ideali e li secondò come seppe e potette nelle epiche nostre vicende politiche. Fu poi figlio affettuosissimo di Conversano, la qual cosa traspare da tanti suoi scritti e si rileva pure dal fatto che, ansiosamente sperando in migliore avvenire per sè e pel paese natio, quivi passò molti anni nell'assiduo lavoro e nello studio ed istillando nell'animo dei giovinetti collegiali affidati al suo insegnamento l'amore a quanto è onesto, buono, patriottico! Chi potrebbe ora indovinare se cangiando Cielo non avrebb'egli afferrata pel ciuffo la capricciosa fortuna?

Modesto e savio, Sante Simone rifuggì ognora dalla spregevole ambizione di partecipare alla vita pubblica, per vanagloria personale e per usare influenze talvolta riprovevoli: egli sfornito di ricchezze, di ville, di palazzi aviti, non bramò dell'ammirazione di quegli insipienti che circondano uomini tronfi e vanitosi, non sedicente vittima dei politici avvenimenti, pur avendovi portata l'opera sua, non sollecitò mai l'onore di pubblici uffici. Gliene vennero conferiti varie volte dal libero voto popolare o dalla benevolenza Sovrana, e mostrò abnegazione di sè e quell'integrità di procedere che congiunta a non ordinaria coltura, prova che, anche nei tempi nostri in cui la pubblica moralità perde ogni giorno terreno, la virtù non è sempre un nome vano.

Fra quanti siamo qui accomunati nel pensiero di rendere omaggio alla memoria di Sante Simone, non vi è certamente alcuno che ne abbia male apprezzate le doti della mente e gli illibati costumi: ad ogni modo saremo tutti unanimi nel convenire che — cessata oltre tomba l'ira nemica — è ormai il momento di giudicare serenamente di lui e di ammirarne l'opera che, lungi dal portargli agiatezza, spesa in gran parte a vantaggio di nobilissimi studi recanti lustro alla regione pugliese, gli meritò plauso non volgare che ne onora la ricordanza.

Io che pel Simone ebbi affetto sincero, che ne ascoltai l'ornata parola, che fui alcuna volta confidente dell'ambasciato animo suo, non so rammentarne, senza commuovermi, la bella e socratica figura, e sono veramente lieto della gentile deliberazione presa, fra l'altre, dal nostro comitato, di offrire alla città di Conversano una lapide, la quale, dettata con fraterno amore dal chiaro professor Giuseppe Vavalle ed affissa ad antica torre che s'inoltra sulla graziosa Villa comunale, anch'essa dal Simone progettata e diretta, fra il verde delle piante ed i soavi effluvi dei fiori, ricordi degnamente ai posteri l'illustre concittadino.

Discorso dell'ing. dott. L. Sylos.

Nelle prime pagine di quell'aureo libretto che è il *Self-help*, Samuele Smiles scrisse: « Fra i grandi artefici del passato, vi fu sempre, torreggiante sopra le masse, una falange di individui più di tutti gli altri cospicui, che meritarsi gli omaggi del genere umano. Ma i nostri progressi sono dovuti anche a moltitudini di uomini meno grandi e meno noti. Quantunque i nomi soltanto dei generali siano ricordati nella storia delle grandi battaglie, sono principalmente il valore e l'eroismo dei soldati che procacciano la vittoria. E anche la vita è battaglia di soldati, e gli uomini delle fila furono sempre i più forti lottatori. Quanti uomini la cui vita non fu mai scritta, e che hanno tuttavia esercitato sulla civiltà e sul progresso un'influenza non punto inferiore a quella dei grandi i cui nomi sono registrati nelle biografie! Anche la persona più umile, che porge ai suoi simili un esempio di assiduità al lavoro, di sobrietà, di onestà, di fermezza, esercita un'influenza durevole sul benessere del suo paese; chè la sua vita e il suo carattere passano inconsapevolmente nella vita degli altri, e propagano il buon esempio per tutti i tempi avvenire ».

Signore e signori! Io devo parlarvi appunto di uno di questi uomini modesti, che con l'esempio della assiduità al lavoro, della sobrietà, dell'onestà, della fermezza contribuirono, insieme coi più grandi concittadini vostri, al progresso della vostra patria; devo parlarvi di uno di quei soldati che spesero il meglio della loro vita nella lotta per l'idea, e che, se non lasciarono traccia assai luminosa del loro passaggio pel mondo, additarono con l'esempio delle loro virtù la via del bene alla nostra generazione. La bontà dei promotori della presente festa volle farmi l'onore di dare a me questo incarico; ed io di gran cuore l'ho accettato,

perchè alla memoria del vostro concittadino mi sento legato da una tal quale comunanza di aspirazioni e di studi e d'intenti; e perchè, essendo io forestiere alla città vostra, vengo ad attestare, parlando, che anche fuori delle mura di essa era oggetto di stima il bel nome a cui oggi tributiamo le nostre onoranze; e appartenendo ad una generazione posteriore alla sua, vengo ad attestare che al suo nome tributano omaggio non solo quelli che gli vissero accanto e condivisero le sorti e le aspirazioni della sua età, ma anche i figli di essi, con non minore intensità di affetto, con non minore sincerità di convinzione. Ed anche ho accettato questo incarico, perchè, tributando l'omaggio della mia riverenza a sì egregio vostro concittadino, io intendo di tributarlo insieme alla città vostra, signore e signori; a questa terra tanto gloriosa per tradizioni di cultura quanto ammirata per serietà di progresso industriale, e tanto gelosa custode della fama dei propri figli quanto gentile e benevola verso i fortunati ospiti suoi.

* * *

Io non mi proverò, certamente, a narrare a voi, signore e signori, la vita dell'architetto Sante Simone: a voi che di quella vita foste per lungo tempo testimoni e ammiraste cogli occhi propri la onesta coscienza di lui, la cultura della sua mente, l'ardore infaticabile nello studio, la forte tempratura framezzo alle avversità, e l'animo disinteressato e il semplice costume e il carattere mite come quello d'una donna e ingenuo come quello d'un fanciullo. L'ha riassunta nei versi della epigrafe commemorativa, che voi fra poco leggerete, un vecchio amico di lui, il chiarissimo prof. Vavalle, onore della città vostra; e lo ha fatto non solo con quella eleganza di forma che è suo privilegio, ma con quella semplicità che alla vita modesta e semplice dell'amico nostro e suo si addice. Perchè, o signori, io che aborro dalla retorica e che non sono qui per agitare il turibolo davanti al ritratto di Sante Simone ma per parlarvene alla buona e soprattutto schiettamente, come ne parlerei in un crocchio di amici, sono ben lontano dal volervi dimostrare che il vostro concittadino sia stato un genio o un eroe di poema degnissimo e d'istoria; e appunto con questo concetto ho incominciato a dirvi, che egli appartiene a quella moltitudine di uomini meno grandi e meno noti i quali esercitano tuttavia con l'esempio della loro virtù una influenza benefica sulla civiltà del proprio paese.

Ma se voi siete qui convenuti per tributargli onoranza, se questa manifestazione tutta del popolo, che non sa adulare, verso un uomo che non ebbe adulatori in vita e non può averne dopo morto, è così spontanea e così cordiale, e se ad essa la vostra rappresentanza comunale, l'Amministrazione della Provincia nostra e tanti studiosi forestieri così spontaneamente si sono uniti: ciò significa che, nella modesta esistenza trascorsa in mezzo a voi, l'egregio uomo si elevò al di sopra della ordinaria mediocrità siffattamente, da rendersi degno di particolare ammirazione. Ciò è cosa non facile nella vita di provincia; dove, mancando la salutare spinta della emulazione, sono rare le grandi ambizioni; e i caratteri si infiacchiscono nella facile contentatura, e le menti si scoraggiano davanti alle difficoltà, e i nobili sacrifici non sono sempre da molti compresi e lodati, unendosi alla generale noncuranza in alcuni l'incapacità di comprenderli, in altri l'invidia e le piccole e pettegole e meschine e subdole stizze, più astiose e più mordaci dei grandi odi, epperò più incresciose a combattere, più tristi a sopportare. Ma chi abbia anima forte e mente eletta, riesce a superare le difficoltà, a calpestare le calunnie, ad imporsi alla folla; e allora il raccoglimento della vita di provincia e l'austerità e la semplicità del costume e la tranquilla solitudine sono più propizie alla formazione del carattere che non siano il tumultuoso avvicinarsi delle passioni e i facili onori dei grandi centri. Vi ha di più: per chi nella vita di provincia abbia conquistato col sudore della fronte la gloria, presto o tardi è riservata una gratitudine e un amore assai più intensi e duraturi che il nevrotico entusiasmo momentaneo delle grandi città; onde una semplice epigrafe vale talvolta più d'una statua, e la parola di un modesto elogiatore, come colui che ora vi parla, è più schietta ed affettuosa della retorica apologetica di un accademico togato.

Così accadde di Sante Simone. La sua vita fu una lotta continua: tra la domestica indigenza e i domestici acutissimi dolori, tra i difetti del proprio carattere e la malevolenza altrui; tra le tendenze idealistiche del proprio ingegno e la realtà della pratica professionale, tra l'educazione dataagli dai maestri e i nuovi orizzonti che all'arte si aprivano; tra l'ardente desiderio di imparare e la deficienza dei mezzi di studio; tra il sogno della gloria e la irrisione del volgo; tra il culto del bello, profondo nell'animo suo, e le continue profanazioni estetiche che gli cadevano sotto gli occhi. Pur troppo in questa continua lotta egli cadde so-

venti ferito. E così alcuni dei suoi lavori professionali recano l'impronta di una erronea interpretazione della storia dell'arte, altri di una erronea applicazione delle norme tecniche, altri di una riprovevole fretta nello studio dei particolari. E così negli scritti suoi talvolta la cultura storica e la severità critica non sono pari alla buona volontà che lo animava, e in conseguenza le deduzioni, partendo da false premesse e guidate da non solido ragionamento, sono errate. E così, ottimo padre di famiglia e ottimo cittadino, egli non dimostrò sempre nella vita pubblica quella tenacia di carattere che dalla sua mente elevata si sarebbe dovuta attendere. E così infine egli, ottimo uomo, incapace di odiare e di far male, andò talvolta incontro agli odi ed alle antipatie ed alla malevolenza, ferendo con le sue satire o chi non meritava di essere offeso, o chi, per essere di molto a lui inferiore in educazione ed onestà, non era degno della sua considerazione. Queste satire, alcune delle quali sono pungentissimi epigrammi e sonetti ed altri lepidissimi poemetti, non rimanevano sempre nel segreto del suo studio, ma il più delle volte servivano a diffondere nella popolazione il ridicolo o il disprezzo contro i malcapitati; onde veniva formandosi contro di lui un cumulo di ire implacabili destinate a tradursi alla più propizia occasione o in sorde vendette o in aperte persecuzioni. Egli se ne doleva come di cosa immeritata, e talvolta infatti la persecuzione fu inadeguata alla colpa sua; ma è pur vero che nel disprezzo verso la folla che lo lasciava solitario nel suo entusiasmo pel bello antico egli confuse talvolta, per non ponderato giudizio, uomini che di esservi confusi non meritavano; e il bisogno di lavorare e il desiderio di spaziare col suo ingegno in troppe ricerche gli mettevano indosso come una febbre, come un tumulto psichico, che gli faceva vedere le cose attraverso un prisma di esagerazioni e di esaltazioni. Se la miseria non avesse più volte picchiato all'uscio di casa, se non gli fossero mancati insieme al lavoro, che non gli mancò mai, l'agiatazza economica e il compenso morale, certo ben altra serenità di spirito avrebbe completata la cultura della sua mente e ben più simpatico ricordo avrebbe egli lasciato di sé fra i propri concittadini. Ma ora dalla tomba del venerando uomo si leva fioco, a chi lo odiava, il grido "parce sepulto"; e dai numerosissimi amici e ammiratori di lui sorge più forte il grido, non di preghiera ma di comando: "parce, parce sepulto". Se la generosità coi vivi è virtù dei soli animi

eletti, la generosità coi morti è dovere di ogni uomo. Gli errori di quest'uomo egregio, che infine nessuna traccia di male lasciarono nel mondo, sono morti con lui. Ma non muoiono la dottrina della mente, la onestà della coscienza, i servizi resi alla patria, e sono questi i ricordi che devono conciliare al perdono. Risparmiate adunque, o denigratori impenitenti, le sue ceneri, e lasciate che il suo nome passi incolume ai posteri, circondato di una aureola che non lui solo onora, ma sulla terra che gli diede i natali luminosamente si effonde.

* * *

Io, o signori, ho fatto come chi voglia gustare una bella pera, che in un punto accenni a marcire: egli anzitutto getta via il marcio, e poi si mette a mangiarla. Tirato dunque un velo sul lato negativo della vita del compianto amico nostro, più lieto ufficio mi resta ora a compiere; ed è quello di esaminare come e con quali meriti egli, vincitore per sola forza dell'ingegno nella lotta a cui poc' anzi accennai, raccomandandi la sua memoria alla venerazione nostra e dei posteri.

Negli scorsi giorni io ho passato parecchie ore nel piccolo studio di Sante Simone. Fra le mura di quella casetta vivono, nella dolce religione dei ricordi, due donne e un uomo, che furono i soli interpreti fedeli del suo pensiero: la buona moglie, che se ora fosse qui fra noi ci narrerebbe con le lagrime degli occhi le virtù domestiche del perduto amico e le durissime prove a cui dalla avversità furono chiamate; la prediletta figliuola sua; e Alfio Tomaselli, il genero degno di lui e come artista e come galantuomo. Questa famiglia è allietata da due bimbe, che amano il nonno come se fosse vivo, e sulle quali una sola ambizione riunisce gli sguardi dei tre: quella che esse portino bene il nome di lui.

Là, dunque, tutto vi parla di Sante Simone; e nello studio tutto è a posto come nell'ultimo giorno che egli vi passò. Sono mucchi di manoscritti e di disegni; e modelli in gesso e fotografie e piccoli oggetti d'arte, nei quali si scorge il gusto squisito che egli aveva; e libri accuratamente rilegati, di ottimi autori, molti dei quali recano note manoscritte, qua e là, nel margine dei fogli.

Io vi ho trascorso ore deliziose. Non conobbi di persona il Simone che una volta sola, e non

ebbi a scambiare con lui che un breve carteggio; l'ho conosciuto in ispirito fra quei manoscritti e quei disegni e quegli oggetti d'arte.

È veramente meraviglioso quanto quell'uomo abbia lavorato. Non doveva essere in lui tanto forte l'ingegno quanto tenace la volontà, come negli scritti suoi non è tanto facile e scorrevole la forma quanto abbondante e direi quasi febbrile il pensiero. Ciò e la tendenza idealistica della sua mente nocquero talvolta a quei lavori in quanto riguarda l'ordine e la giusta economia; ma chi accuratamente li esamini, non tarda ad accorgersi che essi erano frutto di lunghe veglie e di severo raccoglimento tra i libri, e che in ogni pagina un pensiero ricorre: quello di rendere un servizio al proprio paese.

Riccardo Spagnoletti una volta gli scrisse: « si può scrivere sulle tue monografie: — Amor mi mosse che mi fa parlare — ». E così è infatti, e così, io soggiungo, si potrebbe scrivere sui libri di quasi tutti i patrioti nostri, e questo carattere contribuisce assai non solo a cattivare ad essi le nostre simpatie, ma a scusarne agli occhi nostri il subbiettivismo dei giudizi e la non sicura scienza. Noi che possiamo fare i nostri studi metodicamente nelle Università, sotto la guida di uomini dotti, col sussidio delle biblioteche, degli archivi e dei gabinetti, con l'incoraggiamento dei premi e dei concorsi, con la speranza d'un compenso morale adeguato ai nostri sforzi; dobbiamo pensare che essi spesero il meglio della loro giovinezza intellettuale a cospirare e combattere pel proprio paese; e quando poterono mettersi a studiare, dovettero farlo da sé soli, nel segreto del loro studio, tra una pratica di ufficio e una nota di spese domestiche da saldare, tra una relazione al Consiglio del Comune natio e l'incartamento d'una perizia giudiziaria, tra il gridio assordante di una mezza dozzina di figliuoli e la sibilante manifestazione d'un clamoroso insuccesso elettorale.

Così dobbiamo pensare degli scritti di Sante Simone, considerandoli non come l'espressione di una impotente mania di solitario, ma come una nobilissima forma di beninteso patriottismo. Quanto egli abbia amata la patria voi tutti lo sapete, e i più vecchi tra voi ricordano quanto egli contribuì con l'opera sua alla conquista dell'unità nazionale e degli ordini liberali che ci reggono. Da alcune pagine, trovate fra i suoi manoscritti, di ricordi relativi al lavoro che in Conversano facevasi per preparare il moto rivoluzionario, rilevo, che nel 1856, quando nel mezzogiorno d'I-

talia vennero costituendosi i famosi Comitati cavouriani dell' "Ordine", segreti allora e divenuti palesi nel sessanta, una non numerosa falange formava quello della città vostra. Se n'era fatto iniziatore Bonifacio Lovecchio Musti, e ne facevano parte i sacerdoti Tommaso Pantaleo, Gabriele Esperti e Mateo Sibilia, un certo P. Francesco da Putignano, minore osservante, traslocato poi subito al Convento dell'Isola; il farmacista Domenico Ramunni; Pasquale Console, Pasquale Accolti-Gil, Pietro Saracino Eboli, Francesco Miccolis fu Nicola, Luigi Rotolo, Angelo Lovecchio Musti di Donatantonio, Antonio Macchia fu Vito e l'architetto Sante Simone. Questi, tornato nel 1847 da Napoli, era specialmente tenuto d'occhio dalla polizia borbonica, prodiga dei suoi teneri sguardi a quanti, come lui, nella giovanile facilità, non nascondevano i propri sentimenti liberali, ed era stato, con amorevole cura, classificato nella categoria dei cosiddetti attendibili politici. Ed egli, a sua volta, attendeva con amorevole cura a cospirare in silenzio e a tenersi pronto per il giorno dell'azione; e quando questo spuntò, egli corse a Rutigliano e vi proclamò la rivolta cittadina e la istituzione del Governo Provvisorio. Costituita l'Italia, non gli mancarono, specie nelle più difficili contingenze, gli onori e gli oneri della vita pubblica, e il suo pregevole stato di servizio può nei punti principali riassumersi così: Nel 1860: Decurione e membro della Giunta Comunale per la formazione delle liste elettorali. Nel 1861: a gennaio è eletto a far parte della Giunta Comunale amministrativa; a febbraio, segretario del Circolo Popolare Nazionale; a giugno, luogotenente o, come ora direbbesi, tenente della Guardia Nazionale; il 6 ottobre inaugura, con un acconcio discorso di cui conservasi copia, il primo Consiglio Comunale eletto dal suffragio del popolo. Nel 1862 a settembre assume le funzioni di Sindaco. Nel 1864 a ottobre è eletto a far parte della Commissione di sindacato per l'accertamento dei redditi di ricchezza mobile, e nel novembre della Commissione Sanitaria. Nel '67, della Congregazione di Carità. Ed in questo anno, quando il colera minacciava di distruggere la città vostra, egli scriveva una delle più belle pagine della sua vita, assistendo con infaticabile zelo ed ammirabile coraggio i colerosi, col pericolo di lasciare senza pane la moglie e sei figliuoli; onde l'Amministrazione del Comune lo additava al Governo del Re e questo lo proclamava meritevole della medaglia d'oro di prima classe. Nel '72 membro del Comitato dell'Asilo Infantile: nel '75, r. delegato scola-

stico; nel '76, r. ispettore degli scavi e dei monumenti di antichità.

Tutto questo, mentre egli non trascurava un altro nobile ufficio che si era assunto per rendere servizio al proprio paese: di ricostituirne con accurate indagini la storia civile ed artistica. E così noi possiamo proclamare alto, che quanto sulla storia di Conversano fu scritto in questo ultimo mezzo secolo, è tutto opera di Sante Simone, e che questo fatto basterebbe da solo a renderlo degno di particolare ricordanza presso i posteri. Lo stesso codice intrapreso a pubblicare dal nostro chiarissimo rettore Morea, che sì grande servizio ha reso alla storia di Puglia e al quale di gran cuore auguriamo che possa sollecitamente rimettersi al lavoro, fu percorso di dieci anni dal *Mostro della Puglia* di Sante Simone, a cui il Winchermann dedicava un articolo di lode nella *Dentsche Literaturzeitung*. E poichè la patria, come l'amico nostro la intendeva, allargavasi ben oltre queste mura, e poichè la storia civile e artistica di queste mura è solo una pagina di quella di tutto il mezzogiorno d'Italia; così accanto ai suoi studi su *Norba* e *ad Veneris* troviamo quelli su *gli avanzi di Metaponto* e i due articoli su *alcune grotte di Massafra*, in cui, correggendo il Pratilli, veniva a stabilire topograficamente uno de' capisaldi della via Appia, come il De Giorgi aveva stabilito l'altro. E così pure, gli studi sul vostro bellissimo duomo, che il Comitato promotore della presente festa, in omaggio a lui e alla città vostra, ripubblica illustrati, procedevano paralleli con gli opuscoli sulla cripta di Acquaviva delle Fonti e sulla cattedrale di Bitonto; e gli articoli sugli edifici medioevali di Conversano, pubblicati nella pregevole Rivista *Arte e Storia* di Firenze, cogli altri, assai numerosi e importanti, sugli edifici medioevali di Trani, di Bari, di Barletta, sul Castello del Monte e sulle cattedrali di Bari, di Ruvo, di Giovinazzo e di Mola.

Dello stesso intenso amore di patria troviamo l'impronta nella sua lunga carriera professionale. Si può ricordare, ad esempio, la sua partecipazione al concorso per un monumento a Dante da erigersi in Napoli nel 1864 per cura di un Comitato presieduto da Luigi Settembrini. Ma specialmente va fatta menzione di una sua *Proposta di ferrovie economiche nella provincia di Bari*, pubblicata nel 1873. La città vostra è ora alla vigilia di possedere anch'essa il suo tronco ferroviario, che deve recare nel suo seno largà messe di risorse commerciali e deve accrescerne la prosperità economica. Nel tripudio della attuazione d'un sogno sì lunga-

mente e vivamente vagheggiato, essa ha il dovere di ricordare, che uno dei più degni suoi figli, da oltre un ventennio, fece del suo meglio per attuarlo, e, senza incoraggiamento di gruppi bancari o politici, senza speranza di quei lauti compensi e di quelle grosse speculazioni che di siffatti studi il più delle volte son l'ultimo scopo, spese tutte le forze del proprio ingegno a raccogliere dati statistici e tecnici per redigere un progetto razionale e facile ad eseguirsi. Il pensiero espresso nel modesto opuscolo, che mi è piaciuto di esumere dal dimenticatoio, è questo: su un'ala delle strade ferroviarie si copra tutta la provincia di una rete ferroviaria a scartamento normale, divisa in cinque grandi arterie: la prima da Martina Franca a Monopoli, toccando Locorotondo, Alberobello, Noci, Putignano, Castellana; la seconda da Castellana a Bari per Conversano, Rutigliano, Noicattaro, Capurso, Valenzano, Ceglie, Carbonara; la terza da Conversano a Spinazzola, per Turi, Casamassima, Montrone, Canneto, Sannicandro, Bitetto, Palo, Bitonto, Terlizzi, Ruvo, Corato, Andria, Barletta, Canosa, Minervino; la quarta da Noci a Gravina per Gioia, Santeramo e Altamura; la quinta da Grumo a Matera. In totale sono 364 chilometri, che, calcolando la spesa chilometrica in lire 34,000, importerebbero dodici milioni e mezzo. Le Amministrazioni dei Comuni dovrebbero sobbarcarsi a questa spesa senza chiedere e sperare sovvenzioni dallo Stato; si uniscano in consorzio; contraggano un debito equivalente al valore delle ferrovie da costruirsi; questo debito può estinguersi con l'opera stessa, il cui reddito annuo può calcolarsi alla ragione di lire 7.41 per cento del capitale impiegato; e senza perdersi nella lunga e probabilmente vana attesa di società bancarie intraprenditrici, risolvano di propria iniziativa e con la propria energia l'arduo problema. In verità non era pensiero del tutto nuovissimo; chè già vi erano state le proposte dell'ingegnere Michele Lofoco per una linea Bari-Putignano, del De Vincentiis per una linea Grumo-Altamura-Barletta, del signor Roberto Sangiovanni per una rete di ferrovie parte ordinarie e parte economiche, e di una società napoletana per un'altra rete che sarebbe costata ai Comuni della Provincia dieci milioni senza dar loro alcun prodotto. Ma nessuno di questi progetti pare a me così ricco di vantaggi quanto questo del Simone; e se esso non fu attuato, devesi in buona parte al poco interessamento che il pubblico nostro prende a siffatte opere, alla noncuranza delle amministrazioni comunali e alla grande difficoltà di simile consorzio.

* * *

Ma io farei torto ai meriti di Sante Simone se la sola nota patriottica mi limitassi a cercare nei suoi lavori. Non alla patria soltanto mira lo sguardo delle menti superiori, ma a qualche cosa di anche più alto, quale è l'orizzonte della scienza, così ampio, così sereno, così profumato di idealità, così caldo di entusiasmi. Ad esso mirò il Simone, e i meriti scientifici dei suoi lavori non cedono allo abbondante patriottismo. Gli scritti critici di lui hanno questo obbiettivo: rivendicare alla gloria le sublimi bellezze dell'arte medioevale e cominciare questa rivendicazione nello studio dei monumenti pugliesi. E il merito suo non istà tanto nell'aver carezzato questo proposito, ma va cercato specialmente nel tempo in cui lo carezzò e nella forte perseveranza. Perchè, o signori, voi dovete ricordare che questo entusiasta ammiratore e attento studioso dell'arte medioevale usciva da una scuola, che all'arte medioevale era stata acerbamente nemica, e viveva fra mezzo ad uomini, che o la sprezzavano o ne erano incuranti. Egli era tornato dagli studi con la testa piena dei canoni del Vignola; egli non aveva copiato che motivi ornamentali greci e romani; egli non aveva avuto tra le mani che i libri del Milizia e degli altri critici neo-classicisti, dai quali sono qualificate vane immaginazioni la inesauribile varietà della decorazione scultoria, e delirii di barbarie la grande libertà dei concetti estetici, e delirii di inezie la sublime arditezza tecnica delle nostre costruzioni dell'epoca romanza e del trecento. Nessun altro in Puglia, tra gli architetti dell'età sua, ribellavasi a quella scuola, rompeva quelle pastoie; nessuno egli aveva a compagno, non dico nello studio e nell'apostolato delle forme d'arte medioevali, ma nell'ammirazione stessa. Il mio chiarissimo concittadino Luigi Castellucci, eccellente fra gli architetti pugliesi e che può considerarsi come il reintegratore del buon gusto architettonico nelle nostre contrade, non esce mai dalla compassata eleganza del bramantesco e dalle modanature obbligate dei cinquecentisti. Il Simone adunque compì questo atto di ribellione e di rivendicazione; e lo compì in una città di provincia, dove era vano sperare che il suo entusiasmo per l'arte medioevale fosse inteso, mentre non lo era nei centri intellettuali più cospicui di tutto il mezzogiorno. Vi ha di più: vi ha, come accennai, una grande pertinacia in questo amore pel medioevo, non intiepidito dalla solitudine in cui lo lasciavano, non intimidito dalle

difficoltà che incontrava. Ecco: presso le mura ne-reggianti delle nostre cattedrali normanne e fra le torri dei nostri castelli svevi si aggirano attenti gli studiosi stranieri; lo Schulz, il De Luynes ed altri fanno dei rilievi, schizzano bozzetti, raccolgono con religiosa cura i dispersi frammenti di cornici e capitelli, pubblicano documenti; e noi rimaniamo indifferenti a quelle bellezze e ci maravigliamo di quelle accurate ispezioni, come i romani del quattocento squadravano con curioso sospetto e chiamavano ricercatori del tesoro. Donatello e Brunellesco, aggirantisi tra le rovine del Foro. Tutto ciò gli fa salire le vampe al viso dalla vergogna, e allora egli si pone a studiare quest'arte che nessuno studiava, e ne escogita i segreti estetici non già solo nei libri, ma soprattutto sui monumenti stessi, fra l'erme torri e gli archi e le colonne degli avi nostri. E quando l'entusiasmo gli ha conquistato il cervello e il cuore, ecco che egli si accinge a comunicarlo agli altri, a farsi l'apostolo fervente, il propagatore, il sacerdote di quell'arte, e un arduo tentativo si propone: riprodurne con accuratissimi rilievi a penna, in iscala metrica, tutti i particolari, cominciando dai più trascurati perchè i meno perfetti; offrire ai colleghi e a quanti amano il bello il mezzo di conoscerli, di studiarli, di confrontarli; scriverne la storia, più per via di questi confronti che con gl'incerti e discutibili documenti. Egli chiede a quest'opera, piena di difficoltà, il concorso di tutti: gli forniscano disegni i colleghi ingegneri e articoli gli scrittori; si sottoscrivano all'abbonamento i denarosi. Ahimè! troppi affari tengono lontana da siffatte fisime la mente dei colleghi, mentre ai ricchi pare denaro sprecato quello che si spende nell'acquisto dei libri. E tuttavia egli non si arresta, ma continua fidente a raccogliere elementi storici e critici, a preparare tavole di disegni, ad insistere con articoli di giornali e con lettere ad amici sulla opportunità, sulla necessità anzi che il suo progetto sia reso attuabile. Povero Simone! morì con questo pensiero fiso nella mente, col gran vuoto nell'animo di questo desiderio insoddisfatto. Chi sa quando lo spirito suo fremerà di gioia a vederlo compiuto: ma allora forse ben pochi ricorderanno quanto egli si affaticò e quanto sofferse, poichè il mondo è così fatto, che i soli vincitori gli paiono meritevoli della corona.

*
*
*

Ora è tempo, o Signori, che io smetta dal parlare. Devo avere stancata la vostra pazienza, come ho della vostra benevolenza abusato. Non datene a me tutta la colpa, ma vogliate cercarne la causa nell'argomento che ho preso a trattare. E del resto, neanche io l'ho trattato completamente, perchè parecchio avrei ancora a dire di questo concittadino vostro. Ma ciò che ho accennato mi sembra ciò che più importava dire di lui, per dimostrarne i titoli con cui raccomandasi alla riconoscenza della patria. La quale anche non deve dimenticare, che a così bei titoli due altri bellissimi egli ne univa; e sono una grande modestia di sè ed una grande onestà. Voi non trovate negli scritti suoi una espressione prosuntuosa, nè alcun amico suo ricorda di aver udito dalle sue labbra una parola di lode a sè stesso o di soverchia fidanza nel suo ingegno. Era anzi talvolta perfino troppa questa umiltà sua, sicchè, temendo di errare, egli facevasi schiavo dei consigli altrui, e non attribuendo al proprio giudizio alcun valore, cercava aiuto nel giudizio e nella autorità degli altri. Quante sue opere professionali recano, per questa ragione, errori che non si osservano nei suoi progetti d'arte, e quante citazioni d'illustri autori avrebbe egli potuto nei suoi scritti risparmiare relative a cose che egli medesimo sapeva dire assai meglio! — E per ciò che riguarda il profondo senso morale che lo animava, una sola prova ricorderò a Voi, signore e signori; ed è questa: che dopo tanti anni di continuo lavoro, in una carriera così ricca di risorse, in un'epoca così prospera per le costruzioni, in mezzo ad una clientela così numerosa, e non solo di cospicue famiglie, ma di Amministrazioni comunali e di Opere pie e di Congregazioni religiose, quest'uomo si sobrio nel costume e si arrendevole al sacrificio, mentre avrebbe potuto vivere e morire nell'agiatazza, visse e morì nella miseria.

Tali doti, la modestia e l'onestà, non sono comuni nei tempi delle facili transazioni, come è il tempo nostro, e in ispecie presso gli uomini che camminano per la via della gloria; onde vanno ricordate anch'esse ad onore di lui insieme con la sapienza della mente e con la bontà delle opere. Se queste sono i titoli che la storia consacra, quelle trovano la loro consacrazione nel cuore del popolo; onde io dico, che se la festa commemorativa di oggi ha dato luogo a così solenne e cordiale plebiscito, gli è che essa trova una eco profonda di simpatia nel cuore del popolo vostro; e che se questo stimava grandemente il nostro compianto amico, anche grandissimamente lo amava.

Io auguro alle future generazioni di questa nobile città molti altri uomini siffatti, come le generazioni passate molti ne vantano. Voi che reggete le sorti della patria, dovete di essi diffondere l'esempio; è questa la principale scuola educativa di ogni popolo civile. E a diffondere l'esempio basta ricordarne i nomi: il popolo va da sè a cercare chi furono coloro che la patria credette degni di additargli. Nell'amenissimo giardino pubblico di questa città si elevi un monumento a tutti coloro che al popolo vostro dimostrarono che cosa sia la vera virtù. Si incidano, accanto al nome di Sante Simone, i bellissimi nomi dei due Francesco Carelli, di Giuseppe Antonio e di Ottavio Tarsia, di Donato de Jatta, di Vitantonio Vavalle, di Giambattista, di Biagio e di Michele Accolti Gil, di Nicola La Volpe, di Alessandro Schiavelli, di Matteo Parente e degli altri vostri benemeriti. Lì, in faccia al mare infinito e alla pittoresca pianura rigogliosa di verde, il popolo vostro vada ad ispirarsi nei momenti difficili della patria. E poi miri le vicine torri nelle quali trinceravansi gli antichi oppressori, davanti alle quali i padri chinavansi paurosi, nelle quali era il simbolo della patria scia-gura. Le miri, ed erga superbo la fronte.

PER L'INTERPRETAZIONE

DI ALCUNI PASSI LEOPARDIANI

È uscito non ha guari alla luce un volume di ricerche esegetiche intorno a passi oscuri e controversi dei canti leopardiani (1). Ne è autore il sig. Giovanni Negri, già noto per un altro volume consimile e per un saggio sull'*Ultimo canto di Saffo*, accolti entrambi favorevolmente dagli studiosi, e non a torto, poichè vi abbonda la conoscenza dei classici accoppiata a non volgare buon gusto. Nello spiegare il Leopardi, sia col Leopardi stesso, che per mezzo di altri poeti da lui probabilmente studiati, nel ricercare analogie di voci, frasi, movenze per derivarne nuova luce al passo in esame, egli non fa solo un'arida rassegna, ma vivifica i raffronti con opportune osservazioni estetiche, sì da renderli quasi sempre interessanti ed efficaci. Se qualcosa desideri in lui, è che divaghi

(1) *Divagazioni leopardiane* di G. NEGRI, vol. II, Pavia, tip. e leg. coop. 1896.

meno dall'oggetto principale, che non distraiga troppo il lettore, che sia più temperato e sobrio nell'esposizione. Certo per un poeta così profondamente assimilatore come fu il Leopardi, non è se non bene l'aver trovato un interprete dell'erudizione che il N. addimosta; ma è pur bene che questi si rammenti il consiglio dato da Corinna a Pindaro, di seminar con la mano e non col sacco.

Nel volume testè accennato ritornano i medesimi pregi e difetti dei lavori precedenti: ci sia permesso d'occuparcene alquanto, giacchè, mentre in alcuni punti conveniamo interamente col N., in altri invece le sue illustrazioni ci paion tali da lasciar adito a perplessità e ad obbiezioni, che inducono a ripigliar l'esame con differenti criteri.

*
**

Nello spiegare l'epiteto *negletta*, che, unito a *sconsolata*, ricorre nella canzone *all'Italia*, è notevole che egli, dopo aver adottato col Finzi il più ovvio significato di « lasciata in abbandono », lummeggiandolo soprattutto colla prosopopea che della vedovata Gerusalemme ci lasciò Geremia, quasi colto da un subito pentimento, inclina a ritener più probabile il senso di « inculta, trasandata della persona », che gli sembra più rispondente al contesto. E, in prova, ecco una serqua di citazioni da Ovidio, dall'Allighieri, dal Petrarca, dal Tasso e perfino dall'arcade Malatesta Strinati. Io non credo tuttavia che questa seconda spiegazione sia preferibile, giacchè il dire che l'Italia, avvinta le braccia in catene, non può acconciarsi della persona, — anche ammesso che fra questi due termini ci sia una connessione ben più stretta che non sarebbe assegnando al participio un valore differente —, non solo importerebbe un procedere a fil di logica, stiracchiato e alieno dalle ragioni di un componimento lirico, ma sarebbe poi superfluo dopo « Nuda la fronte e nudo il petto mostri », che di per sè esclude ogni idea di abbigliamento o di cura qualsiasi del corpo. Al poeta del resto, non tanto sull'acconciatura premeva insistere, quanto sul dispregio cui era fatta segno l'Italia. O che il sentimento espresso nell'intera strofa non è questo appunto, che la patria è decaduta dal sommo della primitiva altezza? E nell'altra appresso non dice chiaro: « Come cadesti e quando Da tanta altezza in così basso loco? » E quel che segue: « Nessun pugna per te? non ti difende ecc. » non conferma appunto ch'essa è avvilita, derelitta, esposta alla desolazione incombente a chi abbia perduto ogni difesa e riparo? Nè potrebbe il Negri opporre che

« non punto necessaria, trovandosi già chiaramente implicita nel contesto, » è l'idea dell'essere l'Italia abbandonata da tutti: era certo più necessario fare spiccar bene il concetto più importante che dar rilievo ad una circostanza molto accessoria, oltrechè oziosa dopo il verso « Si che sparte le chiome e senza velo », e quindi poco viva ed efficace, checchè ne dica il Negri.

Ciò posto, crediamo doversi tornare all'interpretazione del Finzi, come quella che assai meglio dell'altra consuona al motivo fondamentale della poesia.

*
* *

Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.

(Sopra il monumento di Dante).

Questi versi il Negri ha tentato spiegare ordinandoli in una costruzione che affatto si discosta da quella generalmente accolta. I più de' commentatori, sia che leghino *presso alle soglie con patria tua*, attribuendo alla frase il senso: « per le porte d'Italia », sia che lo riferiscano a *ultima sera*, quasi un *limina mortis*, van poi d'accordo nell'intendere: « la patria vide prossima, imminente l'ultima ora, cioè la morte ». Così dunque considerano *la patria tua* come soggetto, non diversamente dall'uso che ne fece Dante in quel verso onde fu certo ispirato il Recanatense:

Questi non vide mai l'ultima sera.

Il fatto stesso di un'imitazione così palese e da cui veniva inconsciamente la riproduzione del collocamento sintattico, doveva già tener in guardia il Negri da ogni tentazione d'ipotesi arrischiate. Pure ei vorrebbe dare al pensiero del P. il giro seguente: « l'ultima sera vide la patria tua sul punto di varcare le tetre soglie di morte ». Ma a scarico di coscienza, non si nasconde che quei due versi « un'idea chiara e netta non te la danno, e talvolta è lecito dormire anche ai sommi ».

Che cosa ha indotto il Negri ad ammetter nel nostro passo un esempio di costruzione inversa? La difficoltà che si avrebbe ad unir *soglia* con *ultima sera* ove si facesse *patria tua* soggetto di *vide*. Poichè in tal caso non vi sarebbero che due vie di scelta: 1.^a « la patria vide la morte, stando presso alle soglie di essa morte », cioè — a giudizio del N. — un imbroglio non meno per la forma che per il concetto; 2.^a la patria « quando fu giunta alle dolenti case, vide lì presso alle soglie la morte stessa che forse le veniva incontro »;

ma « non credo — soggiunge argutamente il N. — che la morte usi scomodarsi a quel modo, quando alcuno va a trovarla in casa sua ». D'altra parte, se noi riferiamo *soglie a patria*, ci mettiamo in un peggiore impiccio, chè « le soglie o le porte di una nazione ci fanno subito pensare alle sue frontiere...; idea che qui non torna, giacchè si parla d'invasioni e di guerre disastrose le quali, pur troppo, non si arrestarono alle mal vietate Alpi ». Facendo invece la *patria* oggetto di *vide*, ricorrendo alla costruzione indiretta, di cui il N. ammannisce altri esempi numerosi, ogni inconveniente rimane evitato.

Ha colto il N. nel segno? La sua sposizione vien essa a sciogliere ogni dubbio? — Rassegnarsi ad accettare l'inversione da lui proposta, come sola ancora di salvezza, non mi par possibile senza metter l'ambiguità e lo sforzo in un pensiero che nell'ordine diretto si porge così chiaro e naturale. Occorre molta buona volontà per concepire l'*ultima sera* o *la morte* nell'atto di veder la *patria*.

Benchè nessuno sia disposto a negare che ai poeti è lecito dar vita e senso a cose astratte, pochi vorranno concedere che l'uso speciale, a cui il N. costringe qui il verbo *vedere*, non riesca abbastanza strano e, per quanto io mi sappia, ignoto alla comune degli scrittori. Tra gli esempi che il N. adduce, non ve n'è alcuno onde quell'uso risulti dimostrato. Quando il Petrarca dice:

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar nave nè legno (Sest. 4),

non può venirne scapito alla chiarezza, giacchè, andando la nave incontro a quel lume, noi possiamo ben rappresentarcela nell'atto voluto dal poeta. Similmente io non duro fatica a immaginare, come il Leopardi negli sciolti al Pepoli, l'*alba* o il *vespro* che *vede franger glebe e curar piante e greggi*; o, come il Tasso (*Ger.*, IX, 66), l'*autunno* che vede cader al suolo aride foglie; e mi spiego altresì che Vergilio attribuisca il *vedere* all'abete (*Georg.*, II, 68), Properzio all'aquilone (III, 7, 21), Dante ai fiumi e alle valli (*Purg.*, 18, 19; *Par.*, 6, 59 e 60) e al lito deserto (*Purg.*, 1, 130), il Salmista alle acque (76, 17; 113, 3); poichè in tutti questi casi — facile è il mostrarlo particolarmente — la fantasia ha con mezzi semplicissimi trasformato in contemplatore o spettatore il tempo, la stagione, il luogo, la pianta o altro oggetto concreto o astratto che sia, in presenza o con intervento del quale il fatto si è compiuto. Dico questo, non perchè io voglia giustificare — chè sarebbe ridicolo — una particolarità del linguaggio

poetico, ma perchè il non aver trovato nei suddetti esempi un solo caso in cui della morte o del giorno estremo sia detto che guardi alcuno appressarsi, mi fa parer innaturale che un poeta ligio ai classici da quanto il Leopardi vi si sia potuto attenere. A torto poi il N. afferma: « Dirai che non ti meravigli già che il Nostro abbia personificata l'*ultima sera*, quando ser Francesco personificò l'*ultimo giorno*, facendosi da quello chiuder le pupille nel sonno eterno; dirai che nemmeno ti vorresti stupire che il Nostro avesse attribuito il *vedere* alla *sera*, mentre Seneca l'attribuì al giorno e alla notte . . . ». Che l'una e l'altra di queste forme d'elocuzione differiscano essenzialmente dall'immagine che il Leopardi avrebbe adoperata, mal si può negare. Quella del Petrarca ha una perfetta convenienza di rappresentazione, tanto felicemente s'accorda col modo onde la fantasia popolare è avvezza a raffigurarsi la morte e i suoi uffici; nè poté se non di pochissimo cambiarla il Recanatese, imitandola nell'*Amore e morte*:

Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età, reina.

L'altra poi di Seneca, quantunque vi si dica: « Nox media solem vidit, et noctem dies (*Herc. Oct.*, 462), non può esser citata solo per il fatto del *vedere* applicato a *nox* e *dies*, perchè il *vidit* non è tratto ad un significato diverso dal letterale. Insomma io credo che nella frase « l'ultima sera vide la patria tua », qualora si prenda nel senso che la patria fu vicina al passo lacrimoso e duro, sia visibile lo stento. Anzi, che più rileva, non so come il N., scartando per ambigua l'interpretazione più diffusa, abbia pensato che dalla sua possa cavarsi un miglior costrutto.

Il trovar poi la costruzione diretta nella terza dantesca, che il L. ebbe presente nel luogo in questione, è un buon argomento per concludere che non poteva egli non obbedire a quella suggestione naturalissima che traevano a costruire non altrimenti che nell'originale. Come avrebbe potuto sciupare, alterandola a capriccio, la bella ed efficace locuzione, per sostituire al primitivo concetto un altro tanto men felice, quanto più è conforme al retto senso che un fatto essenzialmente soggettivo, una percezione, un presentimento dello spirito si traduca in questa forma: « egli si vide la morte dappresso », anzichè in quest'altra: « la morte lo vide presso di sè »?

Per gli argomenti fin qui esposti mi pare fuor di dubbio la funzione di oggetto da attribuirsi a *ultima sera*. Tutta la questione si riduce ora a

sapere come debba venir inteso il *presso alle soglie*. Riferirlo a *sera*, mantenendo il soggetto *patria*, non è la via più sicura, poichè, o dovrebbe considerarsi quale un semplice complemento (« la patria tua vide l'ultima sera presso alle soglie »), e allora si avrebbe un senso poco soddisfacente, nè insisto su questo punto, avendone già toccato il N.; o dovrebbe pigliarsi come un modo ellittico equivalente ad un'intera proposizione: « stando presso alle soglie ecc. », e in tal caso urteremmo in un altro intoppo, cioè nell'omissione della virgola dopo *soglie*. Un'omissione cosiffatta è recisamente esclusa da altri passi del nostro autore, ad es.: « Presso alla fin di sua dimora in terra, Giacea Consalvo ecc. »; « Tu presso a porre il piede In sul varco fatale Della plutonia sede, ecc. » Potremmo, è vero, accomodar tutto con l'ordine grammaticale proposto dal N.; ma s'è già visto quanto poco fondamento abbia la sua congettura. Così stando le cose, il miglior partito credo sia quello di congiungere a *patria* la locuzione anzidetta e spiegare: « per cui la tua patria vide al suo limitare, alla sua entrata, cioè a brevissima distanza, la fase ultima della propria esistenza ». Sposizione questa messa innanzi dal Finzi e, sino ad un certo punto, anche dallo Straccali, che non pare ben deciso. Pure il N. è d'opinione contraria; egli obietta che, essendo le *soglie* di una nazione le sue frontiere, noi saremmo indotti ad ammetter che l'invasione francese si arrestasse alle Alpi. Non capisco il perchè dell'obbiezione. Prima di tutto, chi assicura al N. che le *soglie* dell'Italia sian qui prese nell'accezione di « frontiere » e non piuttosto nella più ovvia di « entrata, accesso, varco, passaggio »? Ciò basta, io credo. Volersi dar minuta ragione del fatto, voler esplicitare come qualmente l'estremo lutto potesse aprirsi l'adito nella patria, significa pretendere di misurare con le seste una immagine poetica e spogiarla di quell'indefinito ch'è tanta parte della sua bellezza. Inoltre, anche dato che le *soglie* valgano proprio quello che dice il N., la conclusione ch'egli ne trae sarebbe assolutamente illegittima. Altro è infatti il dire che l'Italia vide alle sue porte l'invasione francese, altro è designare quest'invasione come la causa onde l'Italia vide al suo limitare, cioè prossima, la ruina. Senza volerlo, il N. ha assegnato a *ultima sera* il valore d' « invasione ». Da ciò l'equivoco.

*
*
*

Con tutta ragione il N., commentando la *Cipri-gna luce* della canzone *Alla Primavera*, si attiene

all'interpretazione più accettata, ch'è quella di « stella di Venere », e non all'altra di « luna », che pur fu accampata dal Cappelletti e dal Castagnola. Egli osserva giustamente che « l'epiteto *Ciprigna* non si può senza sforzo di pellegrina erudizione attribuire alla luna », mentre da tanti luoghi dei classici risulta costantemente applicato al pianeta di Citerea (1). Non so per altro consentire nel mondo onde s'ingegna di rincalzare il proprio assunto.

Egli crede che il P. abbia qui tenuto presente la celebre invocazione lucreziana all'*Alma Venus, hominum divomque voluptas*; che il *Te...: Congli occhi intenti il viator seguendo* sia una reminiscenza del *Te sequitur cupide, quo.... inducere pergis*; e che perciò la *Ciprigna luce* sia qui tolta in un valore simbolico, in quanto si rappresenti per essa l'« universale natura ». Ecco infatti le sue stesse parole: « È dunque necessario che nella *ciprigna luce* si contenga un'immagine, un'idea che comprenda in sè in qualche maniera le aure, le nubi, la titania lampada e insomma il cielo e la terra, e che rappresenti un'illusione da cui si derivino tutte le altre ». A me pare che, con la benedetta smania di trovar sensi reconditi nell'autore che si spiega, corriamo le più volte il rischio di fargli dire ciò che non gli sarà mai passato per la mente. Il Negri si è lasciato andar troppo alla

(1) Lo scritto del Negri è intimamente collegato ad un altro, che ha per titolo: « La luna nella poesia leopardiana ». Circa l'apostrofe del pastore errante alla sua greggia, dal N. confrontata ad un passo di Giobbe e ad un altro di una canzone del Tasso, voglio far notare, come assai più verosimile, che il Leopardi ebbe in mente il Young, *X Notte*:

Guida la greggia tua dove più folte
E più pingui son l'erbe: ella contenta
Pascola, non si lagna, a te si nega
Quella pace che gode. Ha l'uomo in seno
Molesto senso, che costante il segue,
Sempre il tormenta.

E più oltre:

Uomo, se questo è il tuo destino, il vano
Scettro deponi, e nell'ovile onora
Con fronte umil la greggia tua, che schiavo
Tu sei, tuo rege è quella, e assai più vasto
Gode il regno de' sensi, assai più lieto
Sotto i passi di lei verdeggia il prato.
Lieta vi pasce, e d'ogni cura è priva.....

Cito, in mancanza di meglio: *Delle Notti di Y.* Trad. di G. Borroni, Venezia, Zorzi, 1794, pp. 116, 126. Ho voluto far cenno di quest'analogia, perchè, quantunque non la veda rilevata da alcuno dei commentatori del Leopardi, mi sembra più che una coincidenza, una certa derivazione. Anche nel canto leopardiano ciò che s'invidia alla greggia è di esser paga e contenta dello stato in cui passa tutti i giorni, cioè di andar libera da quella noia che è il maggiore tormento dell'uomo.

foga dell'immaginazione, poichè ci vuol proprio tutta la buona volontà per ridurre il passo leopardiano all'interpretazione ch'ei s'argomenta di cavarne. — E in primo luogo: se il P. avesse inteso elevar l'astro di Venere ad una significazione così larga come quella di potenza animatrice del mondo, si sarebbe espresso con maggior determinatezza, avrebbe almeno lasciato trasparire in qualche modo il concetto filosofico per mezzo al velame dell'allegoria. Ma ne' suoi versi non c'è proprio alcun addentellato ad una conclusione di tal fatta. Non c'è altro che il sentimento classicheggiante ispirato dall'amorosa stella che rischiarava col suo lume il viandante. È un sentimento che nasce in lui subito dopo aver accennato a quell'età felice in cui il cielo, le nubi e il sole furono consapevoli delle umane sorti. Che se il P. ha preferito rammentar l'astro di Venere piuttosto che alcun altro, ciò non si deve ad occulte intenzioni, ma probabilissimamente all'esempio di Mosco in quell'idillio ad Espero, che il Leop. stesso tradusse. Non possiamo poi ammettere col Negri che il viatore simboleggi l'uomo nel cammino della vita. Quando infatti il L. ha voluto ritrarre quest'idea, è stato abbastanza chiaro. Nel *Tramonto della luna*, paragonando il calare dell'astro, ai cui ultimi albori invia un saluto il carrettiere con la sua mesta canzone, al dileguarsi della giovinezza, soggiunge che, percorrendo con lo sguardo la vita oscura e abbandonata,

Cerca il confuso viatore invano
Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione

Qui non può nascere equivoco. Inoltre, si badi. Il P. ricorda la benefica influenza della *Ciprigna luce* nella 3.^a strofa, e subito dopo richiama Dafne, Filli e le sconsolate figliuole di Climene, cioè altri esempi atti a dimostrare la vita che animava un tempo le selve. Nella strofa appresso continua il medesimo argomento accennando alle favole dell'eco e dell'usignuolo. Nella 2.^a si era già riportato ad altri miti dei monti e dell'acque, come le Ninfe, i Pani e Diana cacciatrice. Ora se il P. avesse voluto dare alla stella di Venere quella comprensività di significato che il Negri pretende, certo non avrebbe mancato di porre nella debita evidenza un tal motivo, sia esprimendolo nella forma più acconcia, sia collocandolo nella più giusta luce. Ma egli non ha fatto nè l'una cosa nè l'altra. Quanto alla forma, ne abbiám parlato dianzi; quanto alla collocazione, si vede ch'egli non s'è regolato in maniera speciale, giacchè non ha situata quella

circostanza nè al primo posto nè all'ultimo: il che vuol dire che su di essa non ha voluto insistere più che sulle altre. Il colorito insomma è uguale. Il che parrà ancor più ragionevole quando si tenga d'occhio il concetto generale del canto. Dinanzi al P. rivivono le creature mitologiche, figlie dell'immaginazione pagana, delle quali oggi la natura è spoglia e però non comunica più come una volta col genere umano. L'illusione derivante da ciascuna di quelle forme non poteva, come vuole il Negri, scaturire dalla forza vivificatrice di Venere; essa invece dovevasi alle condizioni beate in cui era la mente umana, chiusa ancora agl'infausti lampi del vero. La natura vivente per i miracoli della fantasia giovane: ecco ciò che sta davanti al poeta. Sotto il fondo di quest'impressione unica sono, direi quasi, nascoste le immagini accessorie: e tale appunto è quella della *Ciprigna luce*, che ha dunque un valore tutto particolare, non già universale.

Trapani, 15 luglio '96.

MICHELE LOSACCO.

EBERHARD GOTHEIN

L'ARCANGELO MICHELE

Santo popolare dei Longobardi

(Traduzione dal tedesco del dott. G. B. GUARINI)

I.

La festa dell'Arcangelo sul monte Gargano.

Lo straniero che, per la prima volta, venendo da Napoli e da Benevento, attraversa le gole e le strette dell'Appennino, l'occhio abituato a paesaggi limitatamente pittoreschi, s'arresta, meravigliato, sulle ultime colline che dominano la pianura appula. Uno spettacolo senza bellezza, ma di una imponenza severa e speciale, gli si offre dinanzi. Ai suoi piedi stendesi una superficie spaventosamente desolata e l'occhio scorre su di essa senza poter fissarsi sopra un solo oggetto. Nessuna collina, nessuno di quei villaggi italiani, dalle case strettamente aggruppate, nessun albero rompe la monotonia del piano.

In lontananza, allargasi la spiaggia, rasa ed eguale, seminata di capanne di pescatori e operai delle saline, come di bianchi punti, e più in

là il mare Adriatico, profondamente azzurro, che s'addentra nella costa con un ampio seno, dalle linee pittoresche: il golfo di Manfredonia.

Presso il golfo, dalla sterminata pianura, s'erge, come muraglia merlata, una lunga e uniforme catena di monti, dalle vette nude, dentate e scoese: è il monte Gargano, il santo monte d'Italia.

Se si scende al piano, si resta meravigliati al veder quanto poco sia cambiata la vita dai tempi, quando gli antichi Sanniti scendevano colle loro greggi, ospiti incomodi e pesanti dell'agricoltore appulo. I loro discendenti, i pastori dell'Abruzzo, sono oggi i padroni effettivi di quelle terre. In groppa a piccoli e vivaci cavalli, avvolti in larghi mantelli, il fucile a tracolla e i vellosi cani da pastore al fianco, essi vigilano sui grandi armenti, affidati alla loro custodia dai baroni e dai ricchi agricoltori dell'Abruzzo, e, durante la notte, s'addormentano in mezzo ad essi, sotto la volta del cielo. La pianura li ha ospiti solo nell'inverno, dall'ottobre al maggio, ed essi stessi si senton figli di un'altra terra, figli degli inaccessibili e indomabili cantoni alpestri, ove un dì avevano sede i Marsi, i Sanniti e i confederati sabellici. Dalla pianura, attraverso la valle fiorente di Sulmona, fin nel cuore dell'Abruzzo, verso Aquila, si stende il *tratturo*, una via naturale, non migliorata dalla mano dell'uomo, che offre agli armenti, contemporaneamente, via e pascolo: attraverso il *tratturo*, nella primavera e nell'autunno, ha luogo la migrazione degli animali.

Appena i pastori son ritornati ai monti natii, la pianura senz'ombra s'accende; il verde scompare; solo i tronchi secchi e nani di piante ombrellifere ingannano da lontano l'occhio, coll'apparenza di una piantagione d'alberi; il suolo si spacca e si screpola e lo scirocco solleva brune masse di polvere.

Anche i fiumi e i ruscelli, larghi e ricchi di acque in inverno, si disseccano, e il loro arido letto risalta agli occhi, nella pianura grigia, come una striscia verde. Per molti mesi la pioggia non scende, e, pure, il povero pugliese s'industria e s'affanna di strappar dalle campagne distrette, ch'egli prende in fitto dai proprietari degli armenti, un magro raccolto. Col tormento e coll'ansia nel cuore egli volge allora l'occhio al Gargano e invoca e implora dal protettore e abitatore del monte, l'Arcangelo Michele, il temporale e la pioggia. Dal mare si levano nuvole oscure e grigie; si raccolgono, dense, sul monte e le vette dentate scompaiono; ma la speranza vien

sempre delusa; sulle roccie bruciate dal sole le nubi si dissolvono, lievi veli nebbiosi son spinti verso l'Appennino di Lucera e solo in autunno il monte rovescia sulla pianura assetata abbondanti masse di pioggia.

Fin dai tempi antichi il Pagano deve aver pregato il dio delle tempeste, che lassù addensava e dissolveva le nubi, finchè, al suo posto, venne il Tonante cristiano; allora il culto dei pastori e dei contadini diventò credenza nazionale di un popolo intero, la Chiesa stessa lo riconobbe e bentosto il monte, che giganteggia solitario tra la pianura e il mare, attrasse a sè, come per misteriosi incanti, le schiere dei pellegrini delle regioni occidentali. Oggi raramente uno straniero accostasi al monte, ma il Gargano è rimasto il centro religioso dell'Italia meridionale; e i due giorni del Santo, che la Chiesa ha elevati a feste solenni per i credenti, corrispondono precisamente ai periodi, nei quali le popolazioni locali son turbate e commosse. L'una, che, originariamente, fu l'anniversario della consacrazione miracolosa della santa grotta del monte, cade alla fine di settembre, allorchè i pastori ripiglian possesso della pianura; l'altra, al principio di maggio, quando comincia l'esodo e il grano schiudesi nelle spighe e la speranza del contadino è prossima ad effettuarsi. Specialmente al tempo di questa festa primaverile, un dì festa popolare dei Longobardi, si raccolgono le schiere dei devoti sui larghi ripiani del monte e lo storico, stupito, vede che i tratti e le scene, che egli a guisa di mosaico raccolse dalle leggende e dagli annali, si uniscono a formare immagini e figure vive e complete.

Nelle vie solitarie della Manfredonia degli Hohenstaufen, dalle costruzioni moderne diritte e regolari, si raccoglie una folla variopinta, poichè da tutti i punti dell'Italia meridionale i villaggi mandano al santuario le loro schiere di pellegrini.

Serii e gravi camminano, nelle brune tonache monacali, dai cappucci lunghissimi, i Baresi, e accanto ad essi stanno gli svelti Peligni della valle di Sulmona, dai calzoni bianchi, sui quali splende la larga sciarpa scarlatta. Su biroccini dipinti e istoriati s'ammassano i Napoletani e i campanelli delle torrette, riccamente intarsiate, che i cavalli dalle bardature fantastiche portan sul dorso, mandano il loro allegro tintinnio. Seguono le leggiadre figlie della provincia d'Avelino, dai leggeri abiti purpurei, le maniche allacciate al corpetto stringente e assettato e portan

sul capo, in larghi canestri, i loro bambini: sono in viaggio da dodici giorni. Da un gruppo all'altro corre e s'affanna affabilmente il prete, nella sua nera zimarra, che ha condotto qui la sua gregge e adesso presta i suoi uffici spirituali.

I pellegrini s'accampano, la sera, nella larga piazza erbosa, davanti al castello degli Hohenstaufen, lambito dal mare, senz'altro giaciglio pel loro sonno tranquillo che la terra nuda.

Una tortuosa strada rotabile sale su per l'alto e ripido dorso del monte; sentieri erti e scoscesi, veri viottoli alpestri, menano al culmine estremo, per gole strette e irregolari, in mezzo a dirupi e a massi calcarei, dai profili mirabili; ma tutto il pendio della montagna è attraversato da scorcioie, per cui anche la sicura mula della montagna s'inerpica e sale, attraverso chine dirupate e ripiani sdruciolevoli.

Oggi questi sentieri brulicano di migliaia di persone: dalla base alla cima del monte si muovono e s'agitano in discesa e in salita le piccole schiere: esse s'arrestano solo davanti all'immagine del Santo intuonando il loro canto monotono; e quelli che ritornano riportano dal santuario ai luoghi nati, come sacro ricordo, lunghi bastoni, adorni d'un ramo di pino. Sotto di essi formicolano sempre nuove schiere di penitenti. Le precede un uomo, che recita continuamente il suo inno; un lungo crocifisso gli vien portato accanto, e dietro di lui degli uomini coi piedi avvinti da pesanti catene trascinandosi penosamente, cercando di tener lo stesso passo, mentre donne urlanti e dai capelli discinti battono a tempo le loro spalle con aspri e pesanti flagelli.

Io m'arrestai, spaventato, davanti a uno di questi gruppi: un uomo dai capelli canuti trascinava una croce gigantesca, dagli spigoli acuti, sulla spalla ignuda, diventata livida e callosa; e la fede tenne diritto l'infelice fino al culmine della montagna.

Se si sale sull'altipiano, scorgesi all'estremità di esso, sotto una roccia piatta, una piccola cittaduzza bruna, cui fu dato il nome di S. Angelo dal Santo protettore, intorno al santuario del quale gli abitatori di essa si son raccolti e stretti: una cappella bizantina e alcune chiese gotiche: tutto il resto strette viuzze e casette fabbricate con pietre di cava. Dalle porte spalancate risuona dappertutto il monotono eppur così attraente suono del tamburello: davanti ad esse s'ammassano in dense schiere, i giovanotti del luogo, nei loro abiti festivi, con le giacche nere e con le uosa di pelle: il cappello a punta, col fiocco azzurro di

lana, sta arditamente sui loro capelli pettinati e raccolti in un'alta acconciatura.

Nell'interno delle case e all'aria aperta turbina, la tarantella, questa bellissima fra le danze, che conserva inalterata sempre la sua forza incantatrice e inebriante.

Ma la folla s'incammina, compatta, verso la meta, alla santa caverna. In una specie di vestibolo, venditori di ogni merce hanno esposto la loro mercanzia ed offrono ai penitenti ricordi di voti e immagini dell'Arcangelo in alabastro e in terracotta e litografie colorate, ov'è dipinta la sua lotta con Satana. Quest'ultime non valgono certo gran cosa, ma richiamano alla mente Raffaello e Guido Reni. I pellegrini fanno acquisto, ancora, delle immagini di S. Nicola di Bari e della Madonna dell'incoronata di Foggia; e gli scarsi e rari dilettanti di storia e di religione comprano uno dei canti popolari stampati, in cui risuonano gli echi della *legenda aurea*: l'uno racconta in rozze stanze, con frasi scolastiche mirabili, la disputa dell'Arcangelo con Lucifero, per l'anima, mentre l'altro narra in ritmi popolari, come Michele abbia prestato la sua soprannaturale assistenza ad una partoriente, il cui marito, " con alcuni suoi parenti „ era andato a implorare il suo ausilio divino sul monte Gargano:

• Vi comincio da una donna
Che non potea sgravare
Al Santo venne a pregare
Di farle carità.
S'invio il marito
Con alcuni suoi parenti
In Chiesa in quel momento
Al Santo venne a pregar. •

Davanti alla roccia è costruita una facciata leggiadra ed elegante. La sua iscrizione mostra il vecchio contrasto del culto popolare colla pratica religiosa della chiesa: sono le parole della leggenda, in cui l'Arcangelo narra che egli stesso ha consacrato la sua chiesa e che questa non ha bisogno di altra consacrazione.

Alla porta della caverna mena una via sdrucciolevole, oscura, scavata nella roccia; in essa si ammassano i pellegrini, puntellandosi colla mano sulla parete rocciosa, e un compagno incide nella pietra con un coltello i contorni di essa: in tal guisa essi lascian sul luogo un ricordo duraturo del loro pellegrinaggio. Al termine della via la roccia s'apre in una stretta fessura, attraverso alla quale splende, in alto, un lembo di cielo turchino.

Siam giunti all'entrata del Santuario. Le schiere dei pellegrini, che s'addensano e s'ammassano nell'oscura caverna, sentono ancora qualche cosa dell'antico terrore che colpiva il pellegrino medioevale, allorchè leggeva l'iscrizione scolpita sulla porta angusta: " *terribilis iste locus est, hic est porta coelorum et domus dei?* „

Il silenzio viene interrotto continuamente dal rumore degli anelli di bronzo, attaccati alla bella porta bizantina; ogni pellegrino che entra li afferra e batte con essi tre volte: molti cadono in ginocchio e baciono la soglia del santuario.

La stessa caverna serba ed incute nella sua forma antica un sacro terrore. Solo la luce dei ceri rompe flocamente le tenebre e illumina il ruvido masso, da cui gocciola, in parecchi punti, l'acqua. Il pavimento è appena spianato; là dove esso innalzasi, restringendo la caverna, si trova una specie di altar maggiore. Su quel punto elevato s'inchinano e s'inginocchiano i preti, dando a baciargua e là la statuetta consacrata dall'Arcangelo; e da quel punto s'incurva e s'allontana a sinistra la massa dei pellegrini: essi accostansi all'impronta del piede dell'angelo impressa nel masso: una incavatura larga appena il palmo d'una mano: baciargua colle labbra quell'impronta è lo scopo supremo del pellegrinaggio. Nessuna funzione religiosa può celebrarsi nella caverna in modo regolare; essa è continuamente zeppa, le schiere dei pellegrini vanno e vengono per lo spazio angusto e ognuno innalza per sè la preghiera; qualche volta segue una pausa, ma bentosto prorompe e s'eleva da un angolo il canto monotono e si propaga come scossa elettrica attraverso le genti accalcate.

Lo strepito delle voci, le grida dei bambini, che i padri presentano sulle braccia, implorando, all'Arcangelo, il fumo dei ceri e la densa, pesante atmosfera rendono ben presto insopportabile il restare laggiù, e il petto aspira a larghi soffi l'aria vivida e pura, appena si esce dalla oscura caverna.

Frattanto cala la sera. Gruppi più fitti di pellegrini si riuniscono adesso sugli erti ciglioni, da che lo sguardo s'abbassa sulle terrazze rocciose ed erra, sconfinatamente, sulla pianura pugliese e sulla lucida distesa dell'Adriatico. Se la tenebra fitta vien rotta, rintonano immediatamente, sui ripiani del monte, colpi di pistola, cui rispondono, lontano, altri colpi, e, d'un tratto, vampeggiano dappertutto, sulle alture, fuochi fiammanti.

Davanti alle caverne, ove, a guisa d'antico traglòdita, abita e vive il povero fittaiuolo del Gargano, la fiaccola viva illumina la roccia nuda: i

fuochi si propagano e s'allungano sulla spiaggia marina fin verso Bari e gettan larghe striscie di luce sull'acque; così stendonsi ancora pel piano fin sull'Appennino, dove le ultime fiamme si spengono a poco a poco come piccole scintille.

Tale è l'omaggio che l'Apulia, come l'antico popolo tedesco, rende al guerriero del cielo, al protettore del suo popolo.

II.

Il culto degli angeli nella chiesa antica.

Dopo una lotta spirituale ostinata, la chiesa ortodossa aveva vinto lo gnosticismo e aveva annientato la platonizzante speculazione pagana. Questi due nemici pericolosi avevan coltivato con predilezione l'idea di potenze intermediarie tra la divinità e gli uomini; gli antichi miti di angeli e demoni, appartenenti ai popoli orientali, eran stati per essi il punto di partenza e il punto di contatto; entrambi non sapevan cominciare con le plastiche e chiare figure degli antichi iddii popolari.

Questi strani edifici di sistemi, a cui avevan concorso egualmente una fantasia sbrigliata e una pedanteria sofistica, eran campati, fin dal principio, in aria. Anche riuscendo, per le grandi classi della società malaticcia, un'espressione gradita dello stato confuso della propria anima, essi mancavano di tutto ciò che avrebbe potuto procurar loro un'influenza duratura sulla larga massa del popolo, e a questa si volse, fin dal principio, la religione cosmopolita. I loro angeli ed eoni restarono e furon considerati come creazioni di un'arida speculazione, ed essi poterono, più tardi, riavere una influenza passeggera sol dove durò uno stato di cose malsano, come quello da cui era nato e s'era sviluppato lo gnosticismo.

Ma la chiesa, in questa lotta, aveva acquistato la coscienza di non poter permettere che l'impero soprannaturale di esseri simili all'uomo avesse una grande influenza sugli abitanti della terra. Mentre si accordava protezione e sostegno al culto, provvisoriamente ancora ingenuo e sereno, dei santi e dei martiri, i dottori della chiesa si armavano contro ogni culto esterno degli angeli. Il più notevole, di essi Agostino, si pronunzia ripetutamente in maniera aspra su questo soggetto (1): " Noi onoriamo gli angeli per passione dell'anima, ma non innalziamo ad essi alcun tempio; essi non vogliono essere onorati da noi così, poiche sanno

che noi stessi, se siam divoti, siam tempf dello Altissimo „; e con accenno evidente alle esaltazioni sentimentali dei settari grida enfaticamente, nelle sue Confessioni (1): " Chi potrei io trovare, che mi riconciliasse con me stesso? Debbo rivolgermi agli angeli? Ma con quale preghiera, con quali pratiche sante? Molti, i quali si sforzarono di rivolgersi a te e non raggiunsero questo scopo per mezzo di essi stessi, l'han tentato, ma son caduti nella smania delle visioni ed han meritato di restar disingannati e delusi. „

Frattanto la dommatica s'era impossessata dell'argomento e aveva costruito, secondo il solito, il suo sistema coi più svartati brani della bibbia. Nell'opera di Dionisio Areopagita sulla gerarchia celeste trovavasi schizzato un ben completo piano.

Una riproduzione quasi perfetta di quel che vedevasi in terra era fatta nel cielo; una corte complicata e superflua come quella del Bosforo circondava il trono di Dio. Gli schemi qui accennati hanno esercitato più tardi una certa influenza sull'arte figurativa, che, prematuramente, volgevasi alla rappresentazione dei luoghi celesti (2); così essi si ripetono nelle visioni, che concedevano agli uomini contorti dalle convulsioni uno sguardo nell'altro mondo. Ma anche in esse tutti questi ordini gerarchici delle schiere angeliche sono adoperati a semplice decorazione degl'infiniti spazii celesti; su di essi non si volge mai con speciale affetto la persona che li guarda. E quanto meno potevano essi destare un fremito religioso nel popolo e soddisfarne il bisogno dell'anima! Questi serafini e cherubini rimaser solo quali nozioni generiche: ciò senza tener calcolo del fatto, che questi ultimi furon soggetti alle trasformazioni in meri simboli dei quattro evangelisti (3).

(1) AUGUST., *Conf.*, X, c. 41.

(2) Sul semplice tipo angelico anteriore DE WAAL in KRAUS, *Encyclopädie der christlich. Alterthümer*, I, 417 e seg.

(3) Della evoluzione del domma degli angeli parlano in modo completo e preciso le storie dei dommi, specialmente Hagenbach. Finchè essa tenne dietro alle proprie conseguenze, restò senza influenza alcuna sulla vita religiosa, così come non ebbero alcuna influenza i sofismi scolastici posteriori — com'è noto, la natura e l'essenza degli angeli erano un tema prediletto per la disputa accademica. — Come questi ultimi poterono camminare, immediatamente, accanto alle idee del popolo, è dimostrato praticamente dalla *Legenda aurea*, 29 sept., che contiene credenza popolare e scolastica. Basti un solo esempio. Una delle fantasie chimeriche private di Origene era stata questa, che Michele fosse stato l'angelo della preghiera, Gabriele quello della guerra e Raffaele quello della

(1) AUGUST., *d. vera relig.*, opp. I, p. 588.

L'impero ultramondano potette esercitare una grande influenza sui cuori quando esso fu in contatto immediato con i fatti della terra.

L'antichissima missione degli angeli; di esser messaggieri di Dio, è ricordata continuamente dal loro nome e benchè, col tempo, fossero adoperati i santi — una volta anche uomini — per le ambasciate dell'altro mondo (1), pure, nella credenza popolare, non scomparve mai del tutto questo della natura angelica. E nell'epopea popolare tedesca il cigno che viene a Kudrun messaggero dei suoi diventa angelo, mandato a lei da Cristo.

La bibbia istessa offre l'immagine precisa e determinata di un messaggero divino e una scena che, più di tutte, prestavasi a commuover l'anima e la fantasia dei credenti: l'arcangelo Gabriele e l'Annunciazione. Se si pensa quante volte questo episodio fu rappresentato dall'arte, se si considera che la preghiera quotidiana del cristiano, l'Ave Maria, consta appunto delle parole di saluto dell'angelo, si resta in certa guisa meravigliati che, malgrado ciò, il culto di quest'essere soprannaturale abbia lieve importanza. Gabriele ha avuto a lui consacrate poche chiese e non è diventato mai l'oggetto di una leggenda speciale. L'immagine della Santa Vergine copriva di ombre spesse, in quell'episodio, quella del messaggero celeste. Accanto a lui, nella sua qualità d'intermediario di celesti incarichi, comparve per tutte le ambasciate terribili e spaventose il compagno più energico, Michele.

Già nel nono secolo la figura di Gabriele era così impallidita nel sentimento religioso, che il divoto Einhard (2) poteva considerarla come una figura allegorica e metterle in bocca un opuscolo di polemica politica. Coll'arcangelo Michele, ai cui "oracoli", ai luoghi delle sue apparizioni sul "Santo Gargano" (3), correvano le schiere devote dei pellegrini e nella cui chiesa — Michelstadt nell'Odenwald — egli stesso s'era ritirato, Einhard avrebbe appena osato una cosa simile.

Con ben maggior calore di quello con cui aveva circondato l'idea degli angeli, quali messag-

gieri di Dio, la chiesa più antica aveva accolta quell'idea più affine ad essi, quali geni accompagnatori degli uomini, quali angeli protettori.

La letteratura patristica offre, su questo argomento, esempi dappertutto. Non solo si trascurò da principio il fatto, che il libro di Tobia apparteneva agli apocrifi, ma giusto i primi Apologeti si comportarono con una vera ingenuità verso le vedute concordi dei pagani.

L'olocausto da offrirsi al genio dell'imperatore ricordava loro continuamente, a dir vero, le differenze e costò a più d'un martire la vita; ma persino qui venne in loro aiuto la opinione antica dei geni duplici, i buoni e i cattivi.

L'antico traduttore latino del "Pastore", di Hermas traduce, come cosa perfettamente naturale, la parola ἄγγελοι, nel senso di angeli protettori, con geni (1). L'applicazione fissa di immagini ignude di geni su sarcofagi cristiani indica soltanto che si accettava senza discussione la decorazione pagana; ma se essi recano palme di vittoria e corone (2), ciò dimostra chiaramente una fusione del concetto religioso ed estetico della nuova fede.

Poichè anche più tardi l'arte, ogni volta che ebbe un po' di vita nuova dall'arte antica, s'è impadronita continuamente di questo tipo per le sue rappresentazioni di angeli.

Qui dunque, in ogni caso, predominava un forte sentimento dell'anima; questi angeli custodi, queste guide e consiglieri degli uomini furono, per i primi cristiani, esseri reali, mossi da pensieri e da sentimenti, benchè di natura elevata. Più di un catecumeno attribuì la sua conversione al suo angelo e più d'un martire se lo vide accanto nei suoi tormenti e nei suoi dolori.

Forse, la chiesa ha alimentato e protetto il culto di questi angeli così personali e individuali, in opposizione appunto alle figure vaghe e incomprensibili degli gnostici. L'antichissima festa della chiesa, consacrata agli angeli, si rannoda proprio agli angeli tutelari. La festa dedicata al genio nel giorno natalizio fu già rappresentata con colori vivissimi dal pagano Orazio (3), e la chiesa cristiana fissò un giorno, in cui ognuno per sè poteva celebrar la festa del proprio spirito tutelare (4).

(1) *Pastor* di HERMAS, II, 6, 2: δύο γὰρ εἰσιν ἄγγελοι μετὰ τοῦ ἀνθρώπου, εἰς τῆς δικαιοσύνης εἰς δὲ πονηρίας.

(2) PIPER, *Mythologie und Symbolik der christl. Kunst*, I, p. 245, che io credo dover seguire, sebbene DE WAAL, l. c., sostenga il contrario, non tenendo conto di questa citazione.

(3) HOR., *Od.* III, 17.

(4) AUGUSTI, *Feste der alten Christen*, III, p. 280.

peste! Questa opinione trascinavasi oltre nel domma e, nel cosiddetto *cod. sacram. Gregorii Magni*, entra perfino nella messa; trovasi anche in *Herban. Maur.* Inno 14; e, pure, essa è diametralmente opposta alle idee popolari, che dalla chiesa istessa furono accolte in altro luogo. Storia dei dommi e storia della religione son due cose diverse.

(1) Così già nei dialoghi di Gregorio Magno.

(2) *Monitio Gabrielis angeli*.

(3) Così, p. e., OGERIUS in *M. G. SS.*, XVIII, p. 127.

Per quanto utile sia stata, sotto l'aspetto etico, questa intera serie di idee, essa poteva degenerare, troppo facilmente, in un trastullo sdolcinato e svenevole; e quanti vaneggiamenti ora ingenui, ora raffinati essa ha rannodato a sè fino ai tempi di Klopstock e ai nostri!

Già Gregorio Taumaturgo, il discepolo prediletto del grande Origene, continuamente propenso a far concessioni alla filosofia e al bello e vario culto divino dei pagani, va, in enfasi ampollosa, fino all'estremo limite possibile; egli dedica al suo compagno invisibile un amore vero e appassionato: questi è il suo "pedagogo", che fa tutto per lui; "noi stessi — egli dice — siamo, in verità, bambini e balbettanti ragazzi". E mentre si cadeva in tali svenevolezze, sul *δαίμόνιον* socratico si scaraventava una critica malevola e spietata!

Col tempo, come, in generale, il momento sensitivo nel cristianesimo, questa idea degli angeli entrò, prima di tutto, in seconda linea. Essa, a dir vero, non fu smessa mai del tutto, ma fu limitata; oramai era una prerogativa dei santi, il meritare un angelo custode.

Così narra la bella leggenda di una personalità che emerge, per altro, nella luce vivida della storia: Gregorio il Grande.

Il poverello, a cui il papa ha dato tutto, si svela angelo e gli annunzia che per mezzo di quel sacrificio egli ha fatto di lui il suo speciale spirito tutelare e la sua guida; e tutto quel che Gregorio implorerà per mezzo di lui dal Signore si effettuerà (1); più tardi anche S. Meinrad e S. Majolus hanno protettori celesti e S. Ildegonda viene accompagnata nel suo pellegrinaggio da un angelo custode a cavallo; i mistici ebbero ancora dopo, come l'avevano avuto prima, questo culto, ma nel popolo esso era quasi del tutto scomparso.

Così si spiega il fatto che il tipo dell'angelo custode Raffaele svanì più tardi dalla fantasia popolare; ma, nell'istesso tempo, anche il fatto che la chiesa dimentica la sua antica festa (2). Tutto il culto degli angeli viene assorbito dal culto di quella figura, che nelle sacre scritture è sbazzata a tratti insicuri e indecisi: da S. Michele. Non la magnificenza dei cieli, divisa e separata dal mondo, non la mediazione dei decreti di Dio per mezzo dei suoi messaggeri, non l'intima fede personale

in uno spirito affine dettero il punto di contatto per la fantasia medioevale, creatrice di miti, ma la tetra leggenda bellicosa che stava al principio del mondo e occultava un senso simbolico pel presente e pel futuro. La potenza soprannaturale del semidio che decideva delle guerre nazionali e che si manifestava in fenomeni naturali incomprensibili affascinava gli spiriti di un'epoca bellicosa, che credeva divotamente ai miracoli.

III.

Il dogma dell'arcangelo Michele e la sua formazione nella fede popolare.

Fin dal principio il Cristianesimo ha avuto le sue basi, dalle quali non può distaccarsi mai, nel soprannaturalismo. Il centro di gravità della vita era trasportato fuori di questa nell'eternità; la natura terrena del singolo, come, soprattutto, quella del mondo, appariva soltanto come anello di una catena infinita; gli sguardi eran diretti sopra un passato immemorabile e sopra un futuro eternamente invisibile, ma, nello stesso tempo, era un bisogno imprescindibile dell'animo il rannodare a questi due elementi il presente fuggevole e passeggero.

E però si cercò ben presto di ristabilire una connessione drammatica fra il governo del mondo e quello della salute eterna, aggruppati intorno all'"opera" della salvezza; il presente, in essa, era soltanto una scena e, in essa, avevano influenza decisiva le medesime persone che agivano di secolo in secolo. Se l'arte, figurativa e poetica, voleva esprimere le sue concezioni più vaste e più alte, s'ispirava a quest'idea; a dir vero, essa adoperava a questo scopo i mezzi più imperfetti e incompleti, ma, pur tuttavia, sforzavasi continuamente di dar con essi un'immagine del mondo. Questa fu incorniciata in tutte le epoche, dalla caduta degli angeli, da una parte, e dal giudizio universale, dall'altra. Così, in ultimo, il più grande di tutti i geni artistici rappresentò, in forma decisiva, sulle pareti della cappella sistina, fino al primo anello della serie, quello che aveva formato l'aspirazione per migliaia di anni.

Gli occhi e la fantasia degli uomini medioevali eran fissi, innanzi tutto, su questo corso del dramma oltramondano; perciò esso doveva contenere in sè una personalità sovrumana di grandissima importanza; l'arcangelo Michele. Come *ἀρχιστρατής*, comandante supremo dei militi celesti, egli aveva, un dì, dato principio a quella lotta che con-

(1) JOAN DIAC., *Vit. Greg. Magn.*

(2) Iacob a Voragine sa pure che, un tempo, una tale festa veniva dedicata alla *memoria angelorum*, ma non ne può indicare nemmeno il giorno.

tinuava perennemente. Quanto più la chiesa ammetteva il significato simbolico e la pratica dei santi avvenimenti — interna conferma era per essa l'azione e la virtù dei miracoli e la tradizione —, tanto più quella lotta, che essa e i fedeli intraprendevano, doveva somigliare a quel modello tipico. « Quante volte accade qualche cosa piena di miracolosa virtù, dobbiam credere alla venuta di Michele, come si può veder dalla sua influenza e dal suo nome (*quis ut deus*, corrispondente all'espressione Sanscrita), poichè nessuno può far quel che Dio può fare ». Così dice Gregorio in una delle sue prediche (1), e quelli che vennero dopo ripetettero le parole del grande pontefice. Se in esse si giuoca, alla guisa gnostica, coi concetti e colle allegorie, la leggenda popolare provvede a che lo schema qui costruito avesse un contenuto personale (2).

Anche la tradizione ecclesiastica fa il suo dovere. A causa d'un brano alquanto assurdo del libro di Daniele, per la dommatica era un fatto dimostrato, che l'arcangelo Michele fosse stato il protettore del popolo ebreo. In base a questo brano s'era attribuito agli arcangeli il protettorato sopra singoli popoli; dopo ciò non era, certo, una lieve difficoltà lo spiegar la loro lotta a favore delle genti protette. Qui non v'era nient'altro d'evidente, se non una estensione della idea di spiriti tutelari su più larga massa, ma, appunto a causa di questa estensione, l'elemento essenziale, cioè il sentimento pel protettore personale, doveva subire un completo mutamento. Del resto, questa concezione di angeli, guide e protettori di popoli, non è passata mai dai sistemi della dommatica nella fede viva dei popoli (3). Di questi protettori nazionali non se ne conosceva che uno solo: Michele. Poichè da quando gli Ebrei si resero indegni del-

l'onore di un tal patronato (1) e dacchè essi, per la distruzione di Gerusalemme, cessarono d'essere un popolo (2), egli esercitava l'istesso ufficio sui pagani; come il diavolo era l'avversario del genere umano, così il suo nemico ereditario aveva la missione di proteggerlo e di difenderlo.

Secondo una leggenda della chiesa (3), egli aveva già difeso Adamo, almeno dopo la caduta nel peccato, da altre tentazioni di Satana e gli aveva insegnato anche l'agricoltura; secondo una delle poche concezioni popolari dello gnosticismo, egli aveva dato agli Ebrei la legge, difesa temporanea degli uomini (4). Questa opinione (supplemento, in certo modo, all'opinione di Giustino sull'origine della filosofia) doveva senza dubbio esser respinta dalla chiesa, ma quando, più tardi, l'arcangelo guadagnò sempre maggior campo nella fantasia popolare, essa gli attribuì almeno i fenomeni miracolosi e portentosi, che accompagnarono l'esodo degli Israeliti, come le piaghe d'Egitto, il passaggio del Mar Rosso e la colonna di fuoco che li guidava (5). In ogni caso, era ben naturale fare esercitare a Michele una simile protezione sui popoli dei moderni fedeli, come sul popolo eletto d'una volta.

Rannodato in tal modo il presente ai tempi primordiali, non poteva mancar lo scopo a cui tutta l'evoluzione tendeva, nè poteva mancar la fine del mondo. E ciò riflettevasi nella fine di ogni uomo, nella morte individuale. In ambedue, nella morte e nella fine del mondo, a Michele assegnossi una parte importante e decisiva. Per considerarlo e concepirlo come angelo della morte, la bibbia non offriva che un debole punto d'appoggio e di contatto, capace, inoltre, di molteplici spiegazioni, in quel brano bizzarro dell'epistola di Giuda sulla contesa del diavolo con Michele sul cadavere di Mosè.

Come essa era un parto di fantasia orientale, così essa ebbe un effetto posteriore predominante nella leggenda orientale (6).

(1) GREG. MAGN., *Homil.*, 34; cf. il paragone di questi brani in *A. SS.* sept. VIII (29 sett.), § 2.

(2) Anche contro la chiesa volgesi l'interpretazione. L'ardulatore vescovo Benzo non solo pone Enrico IV sotto la speciale protezione di Michele, ma paragona lui all'angelo stesso e la sua lotta alla lotta di Michele contro il diavolo.

(3) Una raccolta di tutti i brani dei padri della chiesa relativi a questo soggetto *A. SS.*, l. c., § 2, e in PIPER, II, pag. 585 e seg. È notevole che appena due padri della chiesa han lo stesso concetto di queste guide degli ἡθνη. Essi fluttuano da Giustino, che per mezzo di essi fa dar la filosofia ai pagani, fino a Tertulliano che in essi vede gli angeli caduti. È indimostrabile una connessione coll'antica τύχη, come forse col genio.

(1) IACOB A VORAGINE, *Leg. aur.*, sept. 29.

(2) Apparitio S. M. in monte Tumba, *A. SS.*, sept. VIII, p. 74 seg.

(3) Leggenda di Michele di Chona redatta dal cosid. Metafrasto in *Surius* sept. 29.

(4) THEODORET, *Comm. in ep. Pauli ad Coloss.*

(5) *Leg. aur.*, 29 sept. Qui, per la chiesa greca *Menolog. Basil.*, 1 sept.: Giosuè lo vede qui combattere a Gibeon, gli si prostra dinanzi, dopo di che egli fa fermare il sole.

(6) Solo in *Menolog. Basil.*, 4 sept., anche il seppellimento di Mosè è affidato da Dio a Michele: καὶ ἐτάφη ἐν ὄρει τινὶ τῆς ἐρήμου παρὰ Μιχαὴλ τοῦ μεγάλου ἀρχιστρατηγοῦ τοῦ Θεοῦ.

Dovette passar molto tempo perchè Michele diventasse in Occidente il messaggero di morte e la guida delle anime. A dir verò, papa Gregorio, durante una grande pestilenza, vide un angelo scoccante dardi come l'Apollo omerico (1), ma non dice espressamente che quest'angelo fosse S. Michele: solo la leggenda popolare indica come luogo dell'apparizione il Castel Sant'Angelo, ove Michele, cessata la pestilenza, sarebbe apparso di nuovo al papa, nell'atto di posar le sue armi (2). E nei dialoghi di Gregorio, in quest'opera fondamentale per i racconti miracolosi del medio evo, non è mai accennato, nel gran numero dei casi miracolosi di morte, l'intervento dell'arcangelo. Per la maggior parte di essi sono dei santi determinati, anche Gesù Cristo e, in una delle leggende più graziose, Maria, circondata da una schiera di fanciulle, quelli che conducono il moribondo alla felicità eterna; se v'è la comparsa di angeli, essi, disposti in coro di due schiere, offrono col loro canto al partente un saggio anticipato degl'imperi celesti e lo accompagnano tutti al trono di Dio. Solo un secolo più tardi, nell'opera di Beda, l'arcangelo appare al letto di S. Vilfredo, non per venire a prenderlo, ma per ricondurre di nuovo nel corpo l'anima già volata via (3). Questa funzione si ripete ancora nelle biografie di visionari risuscitati (4). Ma, ordinariamente, Michele conduce le anime dei devoti in paradiso, e, nell'opera di Beauvaix, anche l'anima di Maria (5).

Nella leggenda nordica francese del 9.^o secolo, che riguarda la chiesa di S. Michele circondata dal mare, vien nominata appunto la guida del paradiso, che raccoglie le anime dei redenti (6); come tale è considerato anche nella leggenda aurea e appena qualche episodio è incastonato più solidamente di questo nella leggenda popolare tedesca. Michele come principe degli angeli, riceve le anime sul campo di battaglia, ove, intorno a lui, agiscono le anime degli spiriti buoni, che anche qui lottano con gli spiriti malvagi. Egli solleva la bilancia per pesar le anime, a cui s'avvinghia inutilmente il diavolo (7); " Consolazione di tutte

le anime », lo chiama perciò la canzone del re Rotari, sbocciata dalle saghe longobardiche. Senz'altro, la superstizione popolare lo pose al posto di Thorr, il nemico accanito dei giganti, i quali adesso debbon prestare i loro tratti al diavolo. Ma anche Thorr dava ricetto alle anime: così dicesi in epoca cristiana: " Alcuni dicono: se l'anima distaccasi dal corpo, la prima notte la passi con S. Gertrude, la seconda presso S. Michele, la terza là dove esso ha meritato. »

S. Gertrude qui è l'antica dea Freia (1).

Involontariamente l'angelo che guida e chiama l'anima doveva somigliare all'eterno giudice di questa. L'arte lo rappresenta non solo armato di spada e lancia, ma gli dà anche la bilancia, dove egli pesa o le anime istesse o i loro meriti e i loro peccati; a lui perciò rivolgon le preghiere quelli che circondano il letto del morente e i cimiteri stessi, non raramente, son posti sotto la sua protezione.

Era naturale che, in questa sua missione, egli si trovasse continuamente di fronte al suo antico avversario, al diavolo.

Allorchè morì Carlomagno, così narra un cronista posteriore (2), un eremita sentì volar sulla sua cella una schiera di demoni.

Essi eran carichi di sassi — i peccati del morto imperatore — che furon gettati in un piatto della bilancia; ma S. Iago mise i meriti nell'altro piatto e così Michele condusse l'anima in paradiso.

Qui l'arcangelo è il pesatore imparziale, che sta in attesa dell'esito; un'altra volta egli s'opponne, con parzialità, al diavolo e allo stesso S. Pietro, il severo custode del cielo (3).

Del resto, il culto di queste concezioni si ebbe specialmente nel nord; dell'Italia, eccettuata la " leggenda aurea », che è una leggenda internazionale, mi è nota soltanto una visione di Monte Cassino (4), in cui l'arcangelo appare quale *ψυχοπόμπος*, nei tratti coi quali lo rappresentano i pittori.

Al contrario, dappertutto si dà a Michele una grande importanza per l'ultimo atto del dramma mondiale, il giudizio universale.

La leggenda aurea gli dà qui gli uffici più disparati. Sul monte degli ulivi, il luogo dell'ascensione, ove più da vicino toccansi l'elemento terre-

(1) GREG. MAG., *Dial.* IV, 368.

(2) *Leg. aur.*, l. c., questo momento è rappresentato dalla statua di Michele su Castel Sant'Angelo.

(3) BEDA, *Vita S. Vilfr.*, 120.

(4) HUGO FLAV., *Chr.* II, M. G. SS. VIII, p. 381-391.

(5) VINC. BELL., *Spec. hist.*, IV, 7, 7.

(6) *A. SS.*, sept. VIII, p. 76.

(7) Così anche in un documento tedesco del XIII secolo. GRIMM, II, 698. CONRAT, v. *Dankrotstheim Namenbuch*, 118.

(1) I. GRIMM, *Deutsche Mythologie*, 4. Aufl., II, 698; IV, 249, 258.

(2) RICHERI, *Gest. epp. Senon.*, M. G. SS., XXV.

(3) HUGO FLAV., l. c.

(4) *Chron. Cassin.* M. G. SS. rer. Lang.

no e il soprannaturale, egli vince l'Anticristo e pon fine così alla lotta che cominciò con Lucifero. Allora la sua voce chiama i morti alla risurrezione e nel dì della trasfigurazione mostrerà in insegne vittoriose: croce, chiodi, lancia e corona di spine. Mentre l'arte plastica incaricava di queste due funzioni degli angeli secondarii, Michele appare nelle tipiche rappresentazioni del giudizio finale, comè quelle che nell'arte bizantina adornavano le basiliche e i battisteri, sempre nel mezzo del quadro sotto il giudice universale ed esegue le sue decisioni; allora o egli tiene la bilancia o divide colla spada sguainata i malvagi dagli eletti — un atteggiamento nel quale Frate Angelico lo ha raffigurato con tratti leggiadri come potentemente Memling lo ha rappresentato nell'altro momento, quale pesatore corrucciato.

Attraverso a tutte queste leggende, che la credenza popolare intessè fuori dagli accenni del dogma, trovasi una particolarità comune.

Il culto ordinario dei santi non bastava ovunque e del tutto ai bisogni dell'anima; si cercava un essere che non avesse nulla di comune colla terra e nello stesso tempo dovesse esser lontano dalla natura divina. Gabriele e Raffaele erano già troppo attaccati e coinvolti a determinati avvenimenti terreni, per poter soddisfare a questa richiesta; furono appunto il mistero e il dubbio che circondavano il loro compagno Michele la ragione per la quale la fantasia popolare s'impadronì della sua figura. Si cercava però di trovare, per questo bisogno, una figura fissa e determinata; nessun popolo dell'occidente ha avuto mai tendenza e simpatia per i trastulli dello gnosticismo; perciò fu scelta quella persona individuale del cielo, benchè appena leggermente indicata nella bibbia. Il culto dell'arcangelo era per conseguenza l'apice, la gradazione massima del culto dei santi; così, p. e., dice la prima leggenda che parla esclusivamente di Michele (1): " Di quanto alta forza, dobbiam noi figurarci, sono gli esecutori incorporei della magnificenza celeste, poichè per mezzo di essi le loro virtù miracolose comunicansi anche agli esseri corporei. „

Ora, in generale, gli antichi e nordici elementi pagani si sono insinuati nella chiesa, in larga corrente, specialmente col culto dei santi; per una fi-

gura come quella dell'arcangelo ciò doveva in maggior guisa avverarsi. Qui, fin dal principio, era dato con Semidio. Nella sua influenza invisibile ma profonda corrispondeva egli perfettamente agli iddii pagani, il che è più comprensibile del fatto, che adesso a lui, come prima a quelli, venivano attribuiti misteriosi fenomeni naturali? Niente, a dir vero, poteva in origine esser più lontano dalla essenza dello " spirito incorporeo „, ma è pur certo che il culto attenevasi fervidissimamente a questa virtù, che soltanto per essa l'arcangelo ebbe la sua giusta importanza come protettore nazionale e che egli in questa duplice funzione ebbe pel suo culto il riconoscimento della chiesa.

Solo quando l'idea si rannodò e si riportò a determinati avvenimenti o a date località, dalla fioritura della leggenda, che sinora si era attenuta alle personalità, crebbe un mito: e solo questo dette la base giusta a un culto duraturo.

Un fatto, che ben s'adatta a gettar la sua luce sul cammino della evoluzione religiosa nel medio evo! Così si ritornò continuamente dal soprannaturalismo raffinato all'ingenuo naturalismo; il concetto universale di un'epoca degli istinti spirituali e fantastici riposa dappertutto sulla fusione completa dell'al di là e della terra, sull'annientamento di tutti i limiti che la mente poteva segnare. Ma, proprio nel nostro caso, noi potremo seguire il corso di questo processo fino al primo limite che il cristianesimo pose.

(continua)

UNA DAMA NAPOLETANA DEL XVI SECOLO

ISABELLA VILLAMARINA

PRINCIPESSA DI SALERNO

DOCUMENTI.

(V. N. 9 dell'annata precedente).

I.

Da S. a di xxvij di Giug.^o

R.mo Padre e sig.or oss.mo

Pensando che V. S. R.^{ma} si trovi con salute in cotesta corte, non lasserò di darle parer de le cose mie co la solita confidenza, massimam.^{te} di questo che devesi trattarsi in essa. È così le dico che vivendo il vicerè passato, autor com'ella sa di tutti i miei mali, mi parve spediante mandare un homo a S. M.^{ta} a dolermi de le continue offese che qua mi sono fatte da suoi ministri; e supplicarla che mi facesse grà di scrivere a S. E. che volesse aver per

(1) A. SS., sept. VIII, p. 38 e seg. (Leggenda di Chonæ):
 ὅσης χρη λογίσεσθαι τῆς δυνάμεως τοὺς ἀσωμάτους λειτουργοὺς
 τῆς ἄνω λαμπρότητος τοὺς δι ὧν κἀκείνοις ἐνσώμασι γεγονόσιν
 αἱ τῶν σαυμάτων ἐνεργεῖται.

raccomandate le cose mie, come di devota e lealissima serva sua, e che mi concedesse la ritirata in alcuna delle fortezze del regno in caso di guerra, come solito a concedersi all'altre Sig.^o di q.sta città che n'han bisogno. Hor perchè nò mi fu lecito mandarmi se non con licenza d'esso vicerè, mi bisognò anco elegger messo più a lui confid.^{te} che a me, il quale arrivato costà, in cambio di eseq.re la commission' mia fece tutto il contrar.^o si come dovette esserli comandato dal Vicerè, dal quale dependea; ed insomma questo gentil Imbasciador che si chiamava Antico Perez di nazion 'spag.^{la}, negoziò che l'Imperador m'ordinasse che lasciando la casa e patria mia naturale, me ne andassi a Barcellona; Di che havendo io sentor e vedendo anco di qua crescere ogni giorno la mia persecuzione, mandai costà per le poste un'creato mio al S.^{or} D. Francesco d'Este pregandolo che m'impetrasse da S. M.^{ta} il poterle venire a basarlo le mani, è negoziar io stessa le cose mie; il che essendo da S. S. Ill.^{ma} negoziato, li fu da S. M.^{ta} risposto, no' le parer a proposito ch'io pigliassi fadiga di far sì longo viaggio, ma che io me ne andassi a Barcellona, ove l'havean detto che io desideravo andar, con ciò sia che là tosto lo potria vedere. Hauta q.sta risoluzione il Sig. D. Francesco me la scrisse rimandandomi l'ho' mio; cosa la quale, quanto io sia rimasta turbata, ciascun sel può pensare, e molto più V. S. R.^a, come quella che meglio d'ogni altra persona può intendere le molte e giustissime cagioni che ne ho. Lasciamo andare il perdere la patria, danno meritamente giudicato da savij secondo a lo morir, ma che diremo de l'honore? Chi non istimerà che per inconfidenza al mio re io ne sia in esilio mandata? de la qual piaga qual potrà per una par mia esse maggiore? Chi la ruina potrebbe a pieno intendere che no ce staria inf.^{ta} non seguirebbe. V. S. reverendissima sa la debolezza de le facultà mie, sà che con gran pena, essendo queste da me con ogni diligenza procurate, mi bastan a viver; anzi sa pur che non mi bastando, ogni anno m'è bisognato far debito; tal che nanzi che accadesero le disgrazie mie, già mi trovavo dovere vicino a $\frac{m}{1}$ ducati; da poi mi sono indebitata di circa $\frac{m}{X}$ più; inoltre ci sono le pregierie che in più volte ho fatto pel Sig. Principe mio che ascendono intorno a $\frac{m}{XXX}$: tal che portandosi le terze quasi tutte le intrate mie, ho poco altro assegnamento di vivere, che col far nuovi debiti, ancor ch'io mi stia in casa mia, dove ho di pure molta comodità che non l'harei altrove; Anzi dico a V. S. R.^{ma} che ascendendo questo mio debito in tutto a $\frac{m}{LXXXVI}$ duc.^{ti}, se all'incontro non mi valessi di quanto mi deve questa regia corte per conto del Sig. Principe, come posseditrice dello stato di quello, io sarei la più misera donna che mai fosse vista; ma con questa speranza mi sostengo, giacchè fra la dote ed antefati miei; fra gli alimenti decorsi dal 1535 in qua e fra la indennità di dette pregierie; io debbo da la regia corte ricuperare intorno a la medesima som-

ma. La conclusione è questa, che tanto sarebbe il mandarmi a Barcellona, quanto a lo spedal, o per dir meglio gettarmi in mezzo al mar. E appresso dico che se S. M.^{ta} nol comanda che sian viste le cose mie benignamente e soñariamente e mi sia fatto il debito come a fedeliss.^a e benemerita (come sa il mondo) serva di quella, io sono disfatta in tutto. Hò co' questo spaccio pregato l'Ill.^{mo} Sig.^r D. Francesco da Este, che sia con S. M.^{ta} e veda di farla capace insieme con Mon.^r d'Arras e altro bisogna, di queste cose per salute mia. E avvenga che io certissima soho S. S. non haverà a mancar d'ogni opera e poter suo, tuttavia, sapendo l'amor che V. S. R.^{ma} mi porta, e come per sua innata bontà suol sentire le pene mie, ho voluto darle questo ragguaglio, supplicandola che insieme col Sig.^r D. Francesco voglia por le mani in questa cosa, e poi ch'Ella è buon testimone de la fedeltà e candido et amorevolissimo animo mio verso S. M.^{ta} voglia a questa e al Rev.^{mo} de Arras e a chiunchio altro giudichi conveniente, farne fede e spendere tutta la sua autorità perch'egli no' mi venga fatto sì brutto segno, giacche è la ruina mia manifestissima. È se (quel che io no credo, poi che fu fondata in questa falsa posizione) S. M.^a si rendesse difficile a rivocar de fatto tal' sentenza; procurisi di ottenere che si rimetta quà la cosa a questo Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S.^{re} che essendo presente, meglio potrà giudicar se conviene o al giusto o al servizio di S. M.^{ta} che senza alcun' demerito debbi con sì ignominiosa nota esser' cacciata de la mia patria, il che essendo (come spero) con diligenza negoziato no' dubbitò che facilmente s'otterrà, parendo cosa ragionevole che S. M.^{ta} non negarà di rimetter lo arbitrio d'una misera sua vassalla a quello, cui tutto questo regno si lib.^{te} ha posto in mano. Inoltre grandemente desidero m'ha di raccomand.^{re} da S. M.^a, a questo R.^{mo} Cardinale, no' tanto perchè ella mi paia gran' cosa necess.^a, secondo che S. S. R.^{ma} la passa giustamente e pietosamente meco, fin' aqui, ma perch'ella vedesse che S. M.^a ha in qualche considerazione la fede mia e che non mi manca appresso di quello personaggi che tengono la protezion mia; di Mons. d'Arras e di Vargas saria bene se si potesse haver quella favorevole. Che in soña se da la regia Corte non mi è fatta questo favore (al meno de la celerità) e il dover mio; son la più disfatta donna di questo regno. Perciò supplico di novo V. S. R.^{ma} per che voglia interporre tutta la diligenza et sua autorità, onde non solo non mi sia accresciuti più pesi, ma venga oramai sgravata de l'intollerabili che io sostegno, che certo gliene terrò eternamente obbligo. Altro non m'occorre dirlo, se no' che la venuta di questo R.^{mo} Cardinale, ha in gran maniera rallegtrato questo regno; e me certo racconsolata molto, avendomi egli con pietà udita, e promettendo che mi sia fatto giustizia nel caso di quei miei creati iniquamente carcerati, già me li trovo liberi in casa; sì che io non posso sperar se non bene, massimamente venendoli per opra di V. S. R.^{ma} (co-

me io confido) queste da me tanto desiderate lettere; a la quale basando le sacre mani, io molto mi raccomandando ed offero.

Di Napoli a li xxvii di Giug.^o MDLIII.

Al servizio de V. S. R.^{ma}
La prin.^{ssa} de Salerno.

Al R.mo Padre e Sig.or offer.mo Maestro

GIROL.^o SIRIPANDO
Ne la Corte Cesarea.

II.

De Sa. adi 27 di Giugno.

Ill.mo Sig. mio osser.mo

Io non risposi alle sue lettere ne le quali mi scrisse il processo dei miei negoziij con S. M.^{ta} e con Mon.^r de Aràs, aspettando lo arrivo del homo mio il qual giunse qua a li XVI di questo e presentandomi l'ultima lettera di V. S. Ill.^{ma} per questa e per le parole di esso Lorenzo fui certificata di tutto.

Ringraziandola dunque primamente di tante fadighe che per me si prende le dirò appresso tutto quello che mi occorre, cominciandomi da la negoziazion' d'Antico Perez; la quale affermo che non fu secondo la instruzione, ne secondo la mente mia; di che io già non mi meraviglio; per che intendendo egli essere stato ditto da me per mandare in cotesta corte, più presto per compiacer in tal lezione a quella bona anima del vicerè, che a la volontà mia, volse propormi cose che tanto a quello soddisfacessero, quanto a me fossero di dispiacere e danno, siccome da esso gli era stato imposto. Imperocchè io non dimandai mai che mi fosse lecito andare a vivere a Barcellona, come a S. M.^{ta} è stato riferito, ma si bene che Ella si volesse degnare di raccomandarmi al Vicerè et altri ministri suoi, quali ad istanza di quello no cessavano di offendermi e di continuo con calunniose occasioni straziarmi, si come V. S. intese specialmente da Lorenzo, de li creati che mi posero prigioni contro ogni ragione, havendosi il Vicerè posto in testa di cacciar me di questo regno, come ne hanno cacciato il Principe mio, nò solo contra del giusto ma ancor contra l'honor et il servizio di S. M.^a il quale non cerca che a quella sia fatti nemici ne ribelli ne' suoi regni, ma che siano conservati e beneficiati i servidori e fedeli ne' stati suoi, come sono io, che con l'opra l'ho più volte dimostrato. Si che lui poteva ben cacciarmi del regno e farmi andar' mendica pel mondo, ma di farmi ribella, mai nò l'harebbe ottenuto, havendo troppo altamente fondato nel petto le radici de la fedeltà verso il Re e Sig.^{or} mio naturale. Questo, Sig.^{or}, son' le cose che io volevo che Antico Perez negoziasse ed appresso che s'impetrasse lettere da S. M.^a al Vicerè, che oltre il conoscermi e tenermi come serva affezionatiss.^a di quella, volesse anco permettermi che in evento di guerra,

io mi potessi ritirare in alcuna fortezza del regno, com'è consueto farsi da molte Sig.^{re} di questa città, già che io non sol non son cotumace de la regia corte, ma per le passate e present'azioni mie e per i meriti del Almirante mio Sig.^{or} e di tutti gli antecessori miei, ne sono al pari di qual'sia altra persona benemerita. Essendo adunque cosa notoria che l'altrui malignità (nò la mia volotà) mi procurava insidiosamente questo esilio, non debbo io essere a quello ingiustamente dannata; nò io mi persuaderò mai, che l'Imp.^e voglia intanto approvare la passionata deliberazione del vicerè, che anco poi de la morte di quello, permetta che siano obbedito e che egli appaia al mondo esso esserne quasi lo esecutore. Hora essendo V. S. Ill.^{ma} capace de la falsa negoziazion d'Antico Perez, supplicola che con ogni diligenza si sforzi farla conoscere a S. M.^{ta} a Mons.^{or} d'Aràs e a qualuncho altro convenga, per isgarnarli che io mai non desiderai ne dimandai la gita di Barcellona, cioè l'esilio de la mia patria; cosa al tutto contro natura e ne la quale saria daño e ruina manifesta, non solo del'haver, ma anco de l'honor mio; poichè per inconfidenz' al mio Re parrebbe che io non fossi levata, e che ciò s'è vero vedete Sig.^e che disperata de la negoziazion d'Antico Perez, mandai Lorenzo a V. S. perchè Ella impetrasse da S. M.^{ta} licenza di venirle a basare le mani, e dolermi de le continue offese del Vicerè, le quali intanto crescevano ogni giorno, che già più non si potevano soffrire. Hora Dio giusto con lo morir di quello m'ha liberata da si fiera persecuzione, ed io con ragione spero che la giustissima coscienza di S. M.^{ta} C. mi libererà da l'ingiusto esilio che con tanta fraude mi era ordito. È ciò spero tanto più sicuramente, quanto io son certa de l'ottima volontà di V. S. verso di me, e non men pronta per procurarmela, che spedita per intendere la necessità che ne tengo e tanto mi basta averle detto in questa parte. Del resto le dirò come mi è stato sommamente caro lo intendere che da V. S. sia stata approvata la mia venuta di Napoli, ove certo che necessario mi è lo stare per riparare giornalmente a' miei guai le dico che gran'consolazione ne sento per esser'finalmente ridotta ad habitar in parte dove facilmente posso essere da ciascuno osservati tutti gli andamenti e ragionamenti miei, la limpidità dei quali (massimamente in quel che tocca al servizio e fedeltà mia verso S. M.^{ta}) è tale che ancor i maligni saran forzati di confessarla. Si che non mi par' da dubbitare che Ella sarà servita, che io viva insieme cogli altri suo' fedeli ne la patria mia, tanto più essendomi questo (com' ho detto) procurato dall'autorità e incomparabil' amorevolezza di V. S. Ma se per mia disgrazia, a' tant'altre disavventure mie s'aggiungesse questa, che S. M.^{ta} volesse pur che io partissi di qua; sapendo io che nissuna cosa mi si convien più, che le dirò, Fiat volutas domini, anderò nò sol in Barcellona, ma in India, se quella così è servita. Però egli si deve pur mirare almeno, che

con l'indegnità dell'esilio non vada meco congiunta la fame. Imperò che io son distrutta in questa avversità, ne le quali oltre i miei debiti vecchi (quali sa in parte V. S. e oltre il peso delle pregierie fatte per Sig.^r Principe) mi trova oppressa da forse $\frac{m}{X}$ ducati di debito fatto quest'anno, tal' che devo in tutto $\frac{m}{LXXXVI}$ ducati largamente. A me deve (all'incontro) questa regia corte, la dote mia, li alimenti decorsi dal 1535 in quà e le pregierie fatte per il detto Signor; il che debbe tutto pagarsi da' beni di quello è già che c'è il modo, è honestissimo che si faccia; altramente saria mandarmi non solo in esilio, ma in perdizion manifesta: Perchè avendo io (come V. S. sa) così poco che appena mi basta a vivere qui egli è libero e ben' governato, s'io lo lasciassi hora in confusione et in preda si può dire ai creditori, come mi potria bastare? Son' in Napoli ove tengo i miei beni, e Dio sa con quanta fatica mi do recapito pel vitto ordinario, hor che sarebbe trovandomi lontana con averli lassati obligati a tanti debiti? Veramente non sol' no potrei vivere e sostener il grado nel q.^{al} son' nata, è fin a' hora è piaciuto a Dio che io mantenga, ma' ne anco mi potrei trattar, se no miserabilmente da poverissima doña. Io sò bene che l'Imperadore non vuole che io mora di fame, ne che io diventj ludibrio del mondo, sendoli io così fedel vassalla et affezionatissima serva come la sono, ond'io supplico V. S. dir ancora che io non habbi andare a Barcellona (come spero ne la bontà di Dio e giustizia di S. M.^{ta} che non harò) non lassi di procurarmi una bona lettera da quella a questo Ill.mo e R.^{mo} Card. Pacecco, che voglia mirar pietosamente le cose mie, e farmele, conforme a' giustizia, spedir prestamente; Che altrimenti risolvo a V. S. che malissimamente posso vivere quà, e impossibil' mi saria lo andar fin' à Gaeta nò che a Barcellona, la dove (poi che giusta cosa è tener conto de l'honore) debbo io molto ben' mirare come comparire dovesse, e se gliè patria degli antecessori miei, è s'io mi ho' parenti, li principali di quei regni, tanto più debbo mirar' di no' gli andare dinanzi come fuggitiva è rea contra il mio Re, che no' è piaga questa da potersi soffrire. Ho Sig.^{or} Ill.^{mo} sopra questo passo voluto toccarvi sol queste quattro parole, perchè in infinito ne andrei s'io ne volessi dire a V. S. tutto quel che mi ci soccorre; il che saria certamente superfluo, sapendo quanto Ella è dotta in questa scienza e com' minutamente suole offerirmi questi articoli, si che io no' vo' dirgliene più. Ma torno a dirlo de la lettera di raccomandazione a questo Ill.mo e Rev.^{mo} Sig.^{ore}, la qual io desidero più per ch'egli intende che S. M.^{ta} ha qual che memoria, tien qual che conto de la fede e servitù mia, e che no' mi manca appresso di quella personaggi che tengon protezione di me, et perchè egli mi paia gran fatto necessario, trovandosi S. S. R.^{ma} propizia e fin' a qui grandemente favorevole per sua bontà, e per chè guidata dalla ragione e no' dal odio com'era il vicerè, conoscie per

vere relazioni, no' essere persona in questo regno più divota del nome di S. M.^{ta} di me, ne che brami con più ardore la felicità di quella, la donde mi par con buona faccia poter ricordar a V. S. che ov'ella pur videsse che appresso allo Imp.^e si facesse qualche caso de la gita mia a Barcellona, che noi qua (atteso il falso e debil suo fondamento ed origine) non ci pensiamo; dico che in tal caso V. S. potrà procurare sia rimesso questo articolo a questo R.^{mo} C.^e che per essere presente, meglio lo può intendere e giudicare. E io no dubbito che S. M.^{ta} se ne contenterà, parendomi cosa ragionevole che Ella habbia a' permettere lo arbitrio di una misera donna à colui, cui ha tutto questo regno confidato, et in questo si adoperi tutta la prudenza et autorità et amor di V. S. che maggior grazia no mi potria fare. Imperò che se da S. S. R.^{ma} (che è nel fatto è vede è conoscie il tutto) sarà giudicato che il mio esilio rilevj al servizio di S. M.^{ta} assai mi sarà men duro, tenendo per ben' collocata ogni fadiga ed ogni danno che venir' me ne potesse per commodo del mio Re, al quale la natura e la volontà mia ha' obligato perpetuamente la vita e la morte mia. E poi che de le mie facende hò ragionato assai co' V. S. la qual passar suole ne' miei concetti più oltre che io no' le so esprimere; Le dirò come questo R.^{mo} Sig.^e è no' solo amato, mà quasi adorato in questo regno per la giustizia e astinenza sua, co' la quale si promettono g' hominj dover' esser' no' solamente ben governati, ma che saran' mirate le azzionj loro senza malignità, o di quelle sarà data sincera relazione al padrone, si che ogniuno stà di bono animo, e si vede raccender' in tutti lo antico desiderio di far' leali e rilevati servizij all'Imp.^{re} nostro Sig.^{re}, Dio ci conceda che egli perseveri per servizio di S. M.^{ta} chè certo a la disperazion' di questo regno, per l'ingiurie di D. Pedro di Toledo, no' bisognava men' degno soggetto per torla via. Io novamente me ne ho molto da lodare, perchè mi ha benignamente udita e permettendo che la ragione faccia il suo corso, già mi trovo i miei creati liberi, quali erano stati iniquamente carcerati; e nel resto spero assai bene, massimamente da S. M.^{ta} gli seran raccomandate le cose mie per mezzo di V. S. si come Ella mi dà per tutte le sue lettere intenzione. Per il che se quella lettera o capitolo à mio beneficio no' glie' stato fatto da S. M.^{ta} scrivere fino ad hora, no cessi (la supplico) di procurarlo quanto più presto, ed à me veda di mandarne la copia segliè possibile, e darmi del tutto con diligenza risposta, che ne le terrò quell'obbligo che si può maggiore. Avvertendo V. S. che se da S. M.^{ta} no' potesse havere così tosto audienza, voglia trattar queste cose con Aràs o altri che sia opportuno dandomi avviso del ritratto che ne farà, con ciò sia che lo desidero infinitamente. È raccomandandomele di cuore, prego il Sig.^{re} che la faccia e conservi longo tempo felice. Di Napoli s. c.

Lorenzo mi ha riferito V. S. haverlo detto, che presto

mi mandaria lettera di raccomandazione al Cardinale, di Mons. d'Aràs, e di Vargàs; supplicola che se non l'ha' havuto, faccia d'haverlo quanto più presto; perchè ne tengo incredibile desiderio, sapendo che nō potranno se nō esser' di gran' giovamento a le cose mie.

Di V. S. Ill.ma serva obbligatissima
la Princ.^{ssa} di Salerno.

All' ill.mo Sig.r mio oss.mo il Sig.or

DON FRANC.º DA ESTE

Ne la corte cesarea.

III.

Rev.mo Sig.re

La lettera di V. S. R.ma de li 29 di luio mi ha portata consolation' incredibile e mi è giunta desideratissima essendomi quella certificata che sia con grazia di N. S. giunta a salvamento. L'altra lettera che scrisse havermi drizzata per via Don. Francesco non mi è venuta in mano, onde ho non poco da dolermi de la poca fede de' portatori che per questa volta mi hanno fraudata di grandissimo contentamento. Voglio ancor querelarmi con V. S. che dal rumor già divulgato più presto che da lei mi sian yenute a le orecchie le honorate accoglienze che e da Sua M.^{ta} e da tutti questi sig.ⁱ ha in la corte ricevuti con essere stato tanto ben visto et accettato quanto et io mi teneva persuasa et essa meritava sapendo che tanto più d'ogni altro me ne sarei allegrata, quanto ogni altro da me è superato di volontà et affezione di Lei nel che liberamente dico che a nullo cedo.

Quanto al favore che per hora potria farmi ritrovandosi in questa corte sarebbe di far conoscer' a Sua M.^{ta} et à Mons. d'Aràs et à quelli altri sig.ⁱ che le parrà bisogno quanto sinistramente siano stati informati da Antico però che l'animo mio ne pensa ne sa piegarsi mai ad andarmi in Barcellona e rimover e scancellar in tutto da le lor menti questa falsa oppenion' prima et più se li formi in testa e prima che mi destinassero a questo essilio procuratomi da Antico senza mia saputa e fuora d'ogni mia aspettativa. Il che egli fece (come V. S. R.ma può considerar) instrutto da altro e quella sa con qual mio merito e con quanto honor mio mi accaderebbe quando io fusse a stretta andarmen'a simile essilio e che incredibile perdita io ci farei, conciosiache a fatica miseramente mi sostengo qua dove ho fatto tutti gli anni di mia vita, come vorrei sostentarmi in Barcellona dove sarei nova et se mi dicessero che vi ho parenti assai, ne ho ancor qua, ma in summa misero colui che non ha del proprio, oltra che tanto maggior vergogna mi risulterebbe riducendomi alla patria dei miei antecessori fedelissimi sempre a Sua M.^{ta} et a li lor Re, hora io ci annassi come poco confidente et quasi come rubella che di questo potriano gli maligni calunniarmi senza che io habbia ne col pensiero colpito,

ne mancato al debito mio di fedelissima vassalla come V. S. R.ma sa e può far fede, conscio di tutti i miei concetti et operationi et quando io altrimenti mi conoscessi essere mi giudicarei degna non dico di Barcellona ma di essere priva della conversazione humana, spero ancora che havrà fatto e farà fede della mia sincerità l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco il quale com'Ella mi scrive è virtuosissimo Sig.^{re} fuora di passione et amico della verità quanto altro huomo che io abbia conosciuto. Egli ha visto e vede et ogni giorno vederà meglio la limpidezza mia e certo da la banna sua mi si è dimostrato tanto bene che non un Vicerè mi pare che sia venuto in questo regno ma un mio padre dal quale invero io spero ogni bono ufficio, così nelle relazioni a S. M.^{ta} come in quanto dicquà mi occorerà e massime nella incamination' che si è data a queste mie liti de li creditori e de le doti che già siamo in procinto di vedervi sententia, onde quanto a gli memoriali che pensammo già far portar a S. M.^a sopra di ciò mi par hora soverchio se pare a lei, e però facciam gratia pigliar questo principal pensiero o fatica in deviar questa oppenione o inclination' che ci vedesse di mandarmi in Barcellona poichè no fu mai mio desiderio ne mio merito, e me ne resultaria dishonor, danno e ruina perpetua. Io mi sto in Castel Nuovo contentissima parendomi haver conseguito quel che come V. S. R.ma sa summamente desiderai di ridurmi in fortellezza di S. M.^a in tempo che fusse guerra nel regno, acciò più chiaramente si vedesse la fè mia. Quà mi sto con alcune mie create e creati senza accettar in modo alcuno visite o altri corteggiamenti, dependendo solo dal cenno e volontà del Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco, del quale veramente non mi posso che summamente lodar. Quelli miei si scarcerarono poco poi la venuta del detto I. e R. Car.^{le}, ne occorrendomi per hora di altro dirle, La supplico mi faccia parte de le sue lettere più lunghe et il più spesso che le verrà comodo, e le baso la mano pregando N. S. done ogni contento a V. S. R.ma e le felicità come più desia. Questa stanza mia del Castello fu preparata da me al apparir che fece l'armata et per levar ogni suspetto e mal giudizio che saria stato possibile a farsi contra di me mi parve bene procurar detta stanza et all'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Card.^{le} di darmela dove son stata e son per star finchè questa armata starà per questi contorni e subito partita che sia me ne tornerò alla mia stanza dentro Napoli, cioè nella casa del sig. D. Ferrante di Gonzaga a S. Domenico, dove prima io stava et hora ci tengo il resto dei miei creati che non ho fatto venir in castello ha parso bene al sig. Car.^{le} senza comandamento e volontà del quale non mi moverei a cosa alcuna e così come ho detto partita che sia l'armata da questi lochi mi tornerò a la stanza di Napoli sicchè V. S. R.ma potrà farne fede con questi Sig.ⁱ che io non mi movo a cosa alcuna senza il giudizio di quello e già come mi ha detto ne ha scritto a S. M.^{ta} desiderarei in-

tendere se V. S. R.^{ma} ne ha havuta notizia alcuna e se non facciam grazia veder di saperne qualche cosa et avvisarmene, perchè credo nō potrà se nō essere ben per me e conforme alla verità. E per finirla le ricordo che mi faccia grazia smentir quest'andata di Barcellona che tenendo io tutte mie entrate qua e niuna là, questa cause-rebbe l'ultima ruina mia con grande mio dishonore, benchè dependendo il tutto dala relation' del l' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Card.^{le} come ne la sua mi dice, credo che a questa hora non harà fatto altro che bonissima relation per quanto possa considerar alli altri boni portamente che mi fa nel resto e come S. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} mi ha detto, e forse questi pensieri di Barcellona saranno usciti di mente et estinti a questa hora, pur quand' altrimenti fusse V. S. R.^{ma} potrà farmi gratia di rimediarci con quella destrezza che le parrà migliore poichè se trova nel fatto.

Di Napoli in Castel novo a 26 di Ag. 1553.

Al Servizio di V. S. R.^{ma}
la P.^{ssa} di Salerno.

Al Rev.^{mo} Sig.^{re}

Il S. FRA GIRONIMO SARIPANDO

Ambassador del Regno di Napoli appresso di Sua Maestà.

IV.

Rev.^{mo} Sig.^{re}

Hoggi che sono li V di Sett.bre ho ricevuta una di V. S. R.^a per mano del signor Ferrante di Sanguine. Un'altra ne hebbi per mano del Sig. Marchese di Vico molti giorni prima alla quale ho già risposto et' inviatala per via del R.^{mo} Saraceno. L'altra che mi scrive havermi mandata per via del Sig. D. Francesco non mi è capitata in mano del che ne ho preso summo dispiacere. Questa che hora ho ricevuta delli 8 di Ag. mi ha recata incredibil consolazione e meritamente per li boni officij che mi ha fatto grazia usar con Sua M.^{ta} per me e per le cose mie, nelle quali scrive che si trovava perplesso in risolversi a quel che più fusse espediente parlar o non parlar' dare o non dare la mia lettera il che mi dà ad intendere che quella del mese di Giugno inviai a V. S. scritta lungamente non le sia venuta in mano, del che mi doglio assai, perchè in quella le davo pieno ragguaglio del fatto mio e della volontà e desiderio mio di quanto ella poteva oprarsi in mio beneficio. Il medesimo ho fatto in l'altra che per via del R.^{mo} Saraceno le ho inviata e massimamente sopra a quel andar di Barcellona che fuora d'ogni mio pensiero e voler' e senza mia saputa Antico andava disponendo instrutto forse da altri, cosa alienissima dall'animo e mente mia. Pregavo dunque in quella V. S. che mi facesse grazia travagliar di rimover Sua Maestà e quelli altri Sig.ⁱ da questa falsa oppenion che mai nè desiderio ne pensier tale fu in me, ne cosa mi potria accorrer più dannosa, ne di maggior vituperio, come che l'andata mia

a Barcellona non sarebbe altro se non dar da creder' o da ragionar al mondo che io fusse rubella e che Sua M.^{ta} non mi avesse per confidente e dichiararmi per infame senza veruno mio error' e per colpa d'altri. Del medesimo la supplico adesso quanto più posso. Ma tornando all'ultima che V. S. Rev.^{ma} mi manda dico che mi ha incredibilmente consolata, conoscendo che ha per me fatto con Sua M.^{ta} quanto harei possuto fare io istessa in un ragionamento con haverle data la mia e che fu benissimo et haverle dimostrata l'innocentia mia che nessuno al mondo potrà farlo meglio di V. S. che non solo è conscio de le operationi ma delli pensieri e concetti miei, pieni di amore e fede verso il servitio di S. M.^{ta}, e mi è stato del tutto bon consultor' onde ringrazio N. S. per haver presso di S. M. un sì degno testimonio della limpiezza mia la quale nel summo Iddio et ogni giorno si farà più manifesta a gli superiori et al mondo col favor di V. S. che ne farà sempre fede aggiungendosi a questi li boni uffici che l' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco mi deve aver fatti e che promette far continuamente per me con lettere a S. M.^{ta}. Io non mi parto punto dal voler di S. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} e credo che habbia di me quella opinione che potria havere de la più fedel vassalla che habbia S. M.^{ta} come veramente sò e farò mentre harò vita e così dimostro di essere e di questo farò sempre profession' e farollo conoscere con le opere e con li effetti, che a nullo cedo di fede e di volontà al mio Re non degenerando punto dai miei antecessori che son stati fedelissimi alla M.^{ta} Cesarea, anzi forzandomi se possibil sarà di superarli e se Iddio ci dona vita, ne darà dimostrazione chiara come la luce e massimamente essendo in questo Regno l' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco in chi non è velo alcuno di passione o di parzialità, ma in chi risplende ogni virtù è bontà, amator de la giustizia e del vero. Io come nell'altra mia ho detto a V. S. sentendo che l'armata compariva in questi nostri mari procurai aver stanza in fortellezza di S. M.^{ta} Mi fu data in Castel Nuovo certo comoda assai dove mi son stata contentissima fra questi rumori di armata e così ancora starò finchè non siamo assicurati che detta armata non sia per darci più fastidio e che si dilunghi da noi e che S. S. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} non mi comandi altro che ho disposto non muover passo senza ordine suo, perchè certo mostra haver pensiero di me et haver dispiacer de li torti che forsi mi son stati fatti in molte e molte cose e qual torto mi si poteva far maggior che dipingermi a S. M.^{ta} per complice e capace nelle cose fatte dal Principe, cosa al tutto aliena dal vero che quando altrimenti fusse non solo in Barcellona harei meritato esilio ma nelle più deserte parti del mondo. Ringrazio N. S. che permise che V. S. Rev.^{ma} facesse questo viaggio che è risultato e risulterà non meno in bene universale per il quale è andato, ma in particolar di me che tengo per fermo che lei solo basterà a rimover ogni cattiva opinion' che S. M.^{ta} e quelli altri Sig.ⁱ

havessero concepita di me e farli chiarir de l'innocentia e fedeltà mia come la supplico che faccia parlandone ancora a Mons. d'Arasso e forzandosi di radicar dal petto loro ogni sinistra fantasia che tenessero così dell'andare di Barcellona come della fedeltà mia. Fu mirabilmente al proposito quel che V. S. disse de l'animo grande che tengo di venire un di agli piedi di S. M. a farle meglio conoscere la sincerità mia e certo questa vita mi parrebbe troppo infelice e morrei mal contenta, se io non mi pigliassi questa sodisfazione. Facciam gratia V. S. R.^{ma} fra tanto che starà in corte continuare a scrivermi minutamente e spesso che cosa più grata non potria accadermi. Del suo ritorno come scrive habbia esser certo me ne allegro pel desiderio che ho di struirmi quelli suoi saggi ragionamenti e la honoratissima sua conversation da l'altra banna me ne doglio per il beneficio che col dimorar suo appresso di S. M. ne nasce in universale et in particolar e massimamente a me e nelle cose mie, che essendo V. S. là posso liberamente e veramente dir che ci è un mio padre padrone et avvocato anzi io stessa, pure quando tornerà sia il ben tornato et N. S. le done ogni contento nel stare e nel tornar et in ogni tempo. Farò fine con rallegrammi con V. S. Rev.^{ma} non dico per l'Arcivescovato di Salerno che S. M. conferisce a la sua persona che è meritevole di dignità molto maggiore, e questo saria assai poco riguardando il gran merito suo, ma allà bella et universal dimostrazione che il mondo e principalmente Nap. ha fatta in questa vacantia al detto arcivescovato per il che in tutti li seggi se ne è fatto piazza e parlamento di scriver et inviar persona a posta a chiederla a S. M.^{ta} per V. S. e l'altro giorno ragionando io con l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco, da sè stesso disse tener per fermo che così procederia S. M. e che in persona nessuna meglio che in V. S. poteva collocarsi N. S. le accreschi ogni felicità et adempia ogni suo desiderio. Di Castel novo in Napoli a di V di Sett. del LIII. Essendomi poi detto che l'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Pacecco ha scritto a S. M.^{ta} de la pision di detto arcivescovato in persona di V. S. R.^{ma}, la supplico mi faccia parte e consapevole di quello che ne sia avvenuto e le baso le mani.

Al Servizio di V. S. R.^{ma}
la P.^{ssa} di Salerno.

(continua).

Avvertiamo i nostri cortesi collaboratori che la *Rassegna*, volendosi mettere al più presto al corrente colle sue pubblicazioni, ha bisogno ora più che mai dell'opera loro, onde li preghiamo a mandarci loro scritti con qualche sollecitudine.

LA DIREZIONE.

Noterelle

Serata in campagna — Il *Sic vos non vobis* e il *Cantico dei Cantici* di Cavallotti — Gl'interpreti.

Sulla via nuova che mena a Bisceglie, poco lungi dall'abitato, a sinistra, in mezzo ad una vigna verdeggiante e ricca di pampini e di grappoli, quasi nascosto fra gli alberi e circondato da fiori, è posto un casinetto di forma alquanto capricciosa, il cui proprietario è un ingegnere, che nel costruirlo, non ha voluto, si vede, seguire la forma comune dei mille casini che coprono il circostante territorio tranese. L'ingegnere è il signor Piccaluga, appartenente, se non erro, all'Ispettorato delle Ferrovie Meridionali, la cui famiglia passa gran parte dell'anno in questo delizioso romitaggio, dal quale si gode, oltre l'aria pura dei campi, la brezza marina e la vista dell'azzurro Adriatico, che si perde in un orizzonte lontano ed immensurabile.

In una delle scorse sere di luglio mi sono recato, per gentile invito, in questa lieta dimora e vi ho conosciuto la egregia signora Piccaluga, nata Massari, parente a quell'illustre ed intemerato patriota che fu onore del Parlamento e d'Italia, nonchè le sue gentili figliuole, le quali hanno la passione dell'arte, e quale suona e canta, e quale dipinge, e quale recita e declama; e così fra le più signorili occupazioni domestiche e le più nobili esercitazioni della mente e dello spirito esse passano utilmente il tempo; e quando gli amici si recano alle loro serate, sono certi di passarle in geniale divertimento.

In quella sera si recitava. Una stanza terrena del casino preceduta da un piccolo porticato fungeva da palcoscenico, che meglio direi padiglione. Gl'invitati restavano all'aperto in una piccola area e in un viale illuminati a lampioncini colorati proprio di fronte al padiglione medesimo, mentre la luna nella sua pienezza inondava di luce argentea la scena pittoresca.

Si sono rappresentati il *Sic vos non vobis* e il *Cantico dei Cantici* di Cavallotti, due piccoli gioielli drammatici, il primo in prosa, l'altro in versi, sui quali sarebbe strano il voler dare ora qualsiasi giudizio, dopo tanti trionfi ottenuti, e solo si può aggiungere che il secondo piacerà sempre a tutti più del primo, perchè quello pecca alquanto di monotonia, mentre questo è pieno di vivacità, ed inoltre il verso elegante e forbitissimo lo rende davvero un piccolo capolavoro.

Erano interpreti dei due bozzetti cavallottiani, oltre le due signorine Piccaluga, Ida e Lina, il nostro egregio amico avv. Cataldo Trombetta, che ha per l'arte drammatica una passione invincibile, sì che voi lo trovate ognora pronto ad assumere la sua parte quando si tratta di recitare in pubblico o in privato, per beneficenza, o per sem-

plice diletto, e la sua parte è sempre di brillante, per la quale ha la maggiore predilezione, e diciamo pure, la maggiore attitudine. Non è qui il caso di fare della critica, perocchè si tratta di una rappresentazione tutta privata e direi quasi intima; ma, a parte alcuni difetti che sono più o meno comuni a tutti i dilettanti, dirò che le signorine Ida e Lina Piccaluga recitano con sentimento, accoppiato a buona pronuncia e al gesto sobrio e disinvolto, il quale costituisce lo scoglio più difficile ad evitarsi dai dilettanti, i quali sperano di ottenere l'effetto coll'esagerare l'azione, dimentichi che la naturalezza è tutto nell'arte rappresentativa; quella, s'intende, che non calza il coturno. Comunque sia, tanto le signorine Piccaluga quanto il Trombetta hanno interpretato, come non si poteva meglio da dilettanti, il *Sic vos non vobis* e il *Cantico dei cantici*, nel quale, è a notarsi la singolarità del caso, la signorina Ida sosteneva la parte del colonnello Soranzo, in abito virile, cioè in veste da camera, con un superbo paio di baffi bianchi, e l'ha sostenuta con *maschia* vigoria e con gravità di vecchio militare.

Il pubblico, fra cui erano parecchie signore ed alcuni magistrati, ha applaudito calorosamente.

Dopo la recita si è fatto un po' di conversazione e un po' di musica. La signorina Elvira Piccaluga, che ha bellissima voce, ha cantato un pezzo del *Faust*, e due pezzi di altre opere ha cantato il Cav. De Santis, un Consigliere d'appello, dilettante di musica, che ha simpatica voce di baritono, già tanto apprezzata nelle *soirées* del primo Presidente Comm. Collenza e del Procuratore Generale Comm. De Marinis. Accompagnava al piano l'egregio maestro prof. Fasoli.

A mezzanotte gl'invitati lasciarono tutti il casino per ritornare alle rispettive abitazioni, grati alla signora Piccaluga e alle sue distinte figliuole della bella serata che loro fecero passare con gentilezza squisitissima.

ALDO.

Genni Bibliografici

16. **Francesco Marzocca** — *Elementi di Aritmetica per le prime tre classi delle scuole secondarie*, L. 1.40. — *Lezioni di Aritmetica pratica per uso delle scuole clementari*, L. 0.85. (Il 10 % sul ricavato netto a beneficio del Collegio di Anagni). — Barletta, stab. tipografico Delli-santi e Giannone, 1896.

Spiegazioni chiare, esatte, sebbene non deduttive, e così adattate agli alunni da farsi leggere da essi con piacere; definizioni, regole e riassunti in carattere diverso, ed espresse in modo da poter essere imparate a memoria con molta facilità; misura nello svolgimento dei programmi,

proporzionata alla lettera ed allo spirito di essi; problemi ed esercizi assai bene scelti, fanno di questi due volumetti libri di testo da essere, a mio giudizio, annoverati tra i migliori. I professori interessati non stiano sulla mia parola, ma ne prendano direttamente cognizione. Io ho adottato il primo per la mia scuola, e me ne trovo molto contento, e so che anche altri l'hanno preferito, sebbene sia stato pubblicato sul principio dell'anno scolastico ora compiuto.

FILIPPO AURELI.

Napoli Nobilissima — *Rivista di topografia e d'arte napoletana*, illustrata. — Un anno L. 6. — Amministrazione, Monte di Dio 15, Napoli.

Vol. V, Fasc. VII, luglio 1896 — *G. Amalfi*, Montevergine. I. La festa; *G. Ceci*, La chiesa di S. Francesco di Paola e le statue equestri di Carlo III e Ferdinando I; *G. de Montemayor*, La piazza della Sellaria. I. Una giostra a Napoli ai tempi d'Alfonso d'Aragona. Continuaz.; *Don Fastidio*, Notizie ed osservazioni.

RECENTI PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA RASSEGNA PUGLIESE

Contributo alla Storia del pessimismo Leopardiano e delle sue fonti, di MICHELE LOSACCO — Parte prima. — Trani, Vecchi, 1896. L. 2.

Sulla « Cristiade » di *M. G. Vida*, per il Dottor GAETANO MORONCINI. — Trani, V. Vecchi, 1896. — L. 1.

Racconti biblici, di ANGELINA MANGILLI nata Lampertico, con lettera-prefazione di *Antonio Fogazzaro*. — Milano, Chiesa Omodei Guindani, 1896. — L. 2.50.

Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere e i suoi critici, di SEBASTIANO RUMOR. — Milano, Chiesa Omodei Guindani, 1896. — L. 2.

Gli ingenui, di ALFREDO PANZINI. — Milano, Chiesa Omodei Guindani, 1896. — L. 2.50.

Che dirà il mondo? — Romanzo di SALVATORE FARINA. — Milano, Chiesa Omodei Guindani, 1896. — L. 3.

Pensieri, di GIULIO PISA (terza edizione). — Milano, Chiesa Omodei Guindani, 1896. — L. 3.

In casa d'altri, romanzo di AMALIA ROSSI. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1896. — L. 1.

I naufragatori dell'« Oregon », di EMILIO SALGARI. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1896. — L. 1.

Silvia Aliberti, romanzo di MARIA SAVI LOPEZ. — Torino, Giulio Speirani e figli, 1896. — L. 1.

Le insegne di Lecce, Relazione del Consigliere Nicolò Foscarini al Consiglio Comunale di Lecce. — Lecce, tipografia Salentina, 1896.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1896 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.